Anno XLIX – N. 474

corunum informazioni

La Résurrection.

C'était à l'aurore. *Le Seigneur règne, il s'est revêtu de gloire* (Ps 93, 1). Il m'invite à me jeter dans ses bras aujourd'hui, avec une confiance sans bornes. La résurrection a ses grâces spéciales, de joie spirituelle, de sainte espérance, d'action de grâces, de fermeté au service du bon Maître.

Comme Pierre et Jean, courons vers Jésus ressuscité. Cette course durera autant que notre courte vie, avec des haltes ménagées par la miséricorde de Dieu et l'amour de Notre Seigneur. Courons, quittons tout pour le bien infini, ne regardons pas en arrière. (L. Dehon)

MARZO SOMMARIO

ITS PROVINCIA
Lettera del Padre Provinciale per il mese di marzo p. 3
SCJ CURIA GENERALE
Lettera del 14 marzo p. 4
INFO ITS
Audizione parlamentare di P. Mengoli p. 8
Spunti di riflessione
Stepfamily : nuove situazioni e sfide pastorali p.17
ASCOLTO & DIALOGO *Dentro il XXIII Capitolo generale.* Distretto Angola -
Pagine d'Archivio: Il Regno del Sacro Cuore p.20
Ricordando Fr. Renato Cesaro p.26
Ultima Pagina Trento: pellegrinaggio a piedi sul sentiero San Vigilio» p.28

Via Sante Vincenzi 45 40138 - Bologna — e-mail: segretario@dehoniani.it — sito internet: www.dehoniani.it

Finezze

Proverbi 27, 1-2: «Non ti vantare del domani, perché non sai neppure che cosa genera l'oggi. Ti lodi un altro e non la tua bocca, un estraneo e non le tue labbra».[1]

«Il testo che segue, scritto in italiano, è stato pubblicato ormai diversi anni fa sotto forma di opuscolo largamente diffuso nelle comunità scj della Provincia Italia del Nord e tra la Famiglia dehoniana. Ormai molti anni fa, mi è stato anche comunicato da Tullio Benini, all'epoca Provinciale, con questo biglietto di accompagnamento: "Cari confratelli e membri della Famiglia dehoniana, sono contento di offrirvi questa riflessione del lavoro del Padre Duci sulle "quattro parole tipiche" della nostra spiritualità. Possa il Padre Dehon, che le fece sue, aiutarci a pregarle e viverle noi pure…".

Il Padre Francesco DUCI, ha 88 anni. Dopo avere studiato all'Università Gregoriana a Roma, durante tutta la sua vita ha insegnato la teologia dogmatica e la teologia fondamentale allo scolasticato scj di Bologna e in altri centri di teologia per seminaristi e laici. È autore di diversi studi pregevoli, in particolare due opere di cristologia: Gesù detto il Cristo. Introduzione a Gesù della storia e della fede *e* Colui che hanno trafitto. Dalla Trinità al Cuore di Cristo, *pubblicati dalle Edizioni Dehoniane di Bologna.*
Ha anche pubblicato diversi articoli nella rivista Dehoniana, *soprattutto su temi di cristologia e spiritualità del Cuore del Cristo e la riparazione… Ha tenuto molte conferenze in diverse sessioni della sua Provincia e in occasione di ritiri per molte comunità di religiose. Ha anche partecipato attivamente all'animazione di sessioni destinate ai laici della Famiglia dehoniana. Professore unanimemente apprezzato per la vastità della sua cultura e la chiarezza del suo insegnamento, è anche un confratello molto stimato per il suo attaccamento alla Congregazione, la sua cordialità, la sua discrezione e la profondità della sua vita sacerdotale e religiosa in seno alla sua comunità dello scolasticato di Bologna dove ancora risiede e nella sua Provincia.*

Per me è un confratello e un amico sempre molto vicino, in particolare per la collaborazione al servizio della Famiglia dehoniana e nell'apprezzamento che ha sempre riservato alla Regola di vita.

Il testo che segue riflette bene la sua personalità: un'ispirazione profondamente biblica, un percorso di fede insieme sobrio e rigoroso, nello stesso tempo molto personale.
La traduzione che qui si presenta cerca di rendere con fedeltà il testo originale mediante il rigore dell'esposizione, sforzandosi di conservarne spontaneità e libertà di espressione, in particolare per le pagine su "Fiat voluntas tua"*».* P. André Perroux

[1] ***Inter fratres***, bollettino della provincia EUF (2016- 1-2), nella rubrica *Formation permanente*, traduce in francese il testo di **P. Francesco Duci** *Adveniat Regnum tuum. Sint unum. Ecce venio. Fiat voluntas tua !* introdotto da una pregevole presentazione del P. André Perroux, che si riprende.

Bologna, 1 marzo 2016

Carissimi confratelli,

da circa un mese, il 2 febbraio, si è chiuso l'anno dedicato alla vita consacrata. Un anno che ha permesso – secondo quanto scrive p. Lorenzo Prezzi sul nuovo sito di *Settimana News* nel suo intervento dal titolo *Bilancio per l'anno della vita consacrata* – di guardare sotto una "luce nuova e colori nuovi" la vita dei consacrati e delle consacrate nel mondo di oggi.

In questo periodo di visita canonica mi è stato più volte chiesto come "vedo" la nostra Provincia, quale è il suo "stato di salute". Personalmente l'incontro con tanti di voi mi ha confermato che siamo ancora in buono stato. Certo il declino è evidente. L'età avanza. La salute per alcuni è un problema. Le vocazioni scarseggiano. Alcune "opere" che hanno segnato la nostra storia o sono in via di chiusura o di forte ridimensionamento e consegna in altre mani. Alcune nostre presenze pastorali sono in forte fibrillazione economica, altre sono state chiuse o chiuderanno presto. Qualche confratello è tornato alla casa del Padre e qualcuno ha fatto nuove e differenti scelte di vita. Per la nostra Provincia molte cose sono cambiate e non torneranno più. Ma è anche vero che se il declino del giorno lascia spazio alla notte, il declino di questa apre la porta alle prime luci dell'alba. A me piace pensare, nonostante la rassegnazione notturna di alcuni, che come Provincia ITS siamo qui.

Ciò che ancora ci manca è la capacità di immaginarci in una luce diversa, la luce di un giorno non ancora vissuto. La luce di un giorno che ci parla di opportunità. Eppure non ci mancano i segni. In alcune comunità ho portato l'esperienza della comunità di Genova che mostra come, anche in una situazione che per qualcuno è di declino data l'età dei confratelli residenti, si può generare vita attorno a sé oltre che per se stessi anche nella tarda età. Ma potrei parlare della positiva fatica che i confratelli della comunità di Monza stanno facendo per contribuire al passaggio della gestione della scuola in mano ad altri. Oppure potrei raccontare del positivo inserimento nella nostra realtà provinciale di confratelli provenienti da altre entità della Congregazione. Potrei raccontare dell'entusiasmo, nonostante gli scarsi risultati, di chi opera in mezzo ai giovani e con i giovani stranieri o a servizio della realtà missionaria. Potrei descrivere il volto sereno di alcuni confratelli anziani e malati a Bolognano che fanno della vita una quotidiana offerta al Signore. Siamo ricchi di segni che riflettono luce.

Certo molte cose non sono chiare. Confesso che nella mia testa e nel mio cuore i pensieri, i desideri, le preoccupazioni, i sogni, creano anche confusione e ingorghi che disorientano ma che restano opportunità per qualcosa di ancora impensato e non tentato. L'incertezza più che richiamare rassegnazione e fastidio per il nuovo, mi invita a camminare lentamente, e senza troppo rimpianto, per la fine di sicurezze accumulate in questi anni di vita religiosa. Sicurezze che sempre più consolano, rassicurano ma nello stesso tempo precocemente fanno invecchiare.

Questo per la nostra Provincia è un tempo favorevole di dimagrimento, un tempo che ci chiama a dirci la verità del momento che viviamo. Mons. J. Rodriguez Carballo – segretario della Congregazione dei religiosi – asserisce che «*la crisi che la vita consacrata attraversa non è di natura morale, ma esistenziale, di significato e di missione*». Affermazione che vale anche per la nostra Provincia.
Abbiamo necessità prima di tutto di una "*trasformazione interiore*" per seguire la volontà del Signore, fedeli al Vangelo di Gesù e alla nostra tradizione carismatica. Sarà poca cosa ma l'insistenza sulla Formazione personale nasce di qui. E non è un segno da poco se molto più della metà dei confratelli della Provincia stanno partecipando alla proposta di formazione permanente.

Ma abbiamo anche bisogno di un'*osservazione esigente e realista della nostra situazione attuale* per arrivare a prendere qualche scelta coraggiosa. Come Consiglio provinciale, aiutati dall'esterno, da gennaio stiamo tentando questa analisi per arrivare, in continuità con il Capitolo, a scelte concrete anche rischiando di sbagliare.

A livello personale siamo chiamati ad affrontare la tentazione che ci fa trovare scuse, ci porta a scansare le personali responsabilità e ci porta ad autogiustificarci e a organizzarci individualmente per trovare qualcosa da fare che dia senso alla vita personale. Questo tempo richiede a tutti un di più di dialogo, disponibilità comunitaria e un certo spogliamento dalle "visioni solitarie". Come Provincia e singoli religiosi, siamo chiamati oggi a lavorare sull'essenziale che conferisce senso alla nostra vita.

Il mese di marzo ha una speciale coloritura dehoniana, caratterizzato dal ricordo della nascita del nostro fondatore. È un tempo opportuno per riflettere su di noi, sulle nostre comunità, sulla nostra Provincia. Raccogliendo l'invito del Direttivo generale nella sua lettera programmatica per il sessennio «*vogliamo osare di metterci in cammino, come Abramo, per essere con padre Dehon e con papa Francesco una "chiesa in uscita". Ci mettiamo nel mondo di oggi come Abramo e come religiosi. Accogliamo la realtà con tutte le sue sfaccettature, cause, promesse e distruzioni. Come religiosi che lasciano tutto "vogliamo cooperare alla costruzione del regno della giustizia e della carità cristiana in questo mondo"* (Cst 32)».

Ci affidiamo al Cuore di Gesù, capace di offrire a ciascuno giorni pieni di speranza e desideri.

p. Oliviero Cattani, scj
superiore provinciale ITS

* * *

✓ INFO 1

FP

PERCORSO PASTORALE - 2

Tre giornate di formazione sul tema del sacramento della riconciliazione e dell'ascolto.
Nasce da una proposta dei "Rettori dei Santuari scj", per tutti i confratelli che direttamente vivono il ministero della misericordia e aperto a tutti coloro che si ritengono interessati.

08 marzo 2016

Relatore: p. Stephan Tertünte
Direttore Centro Sudi Dehoniani

Luogo: Studentato Missioni Bologna

✓ INFO 2

AFFIDIAMO ALLA MISERICORDIA DEL CUORE DI GESÙ

ELISABETH ANNA MAMMA DI P. MARCO GRANDI

LUCIA BONELLI COGNATA DI P. RENATO ZANON

"La vita non è tolta ma trasformata…" (*Liturgia*)

Prot. N. 0041/2016

Roma, 1 marzo 2016

L'altro, traccia di misericordia

Ai membri della Congregazione
A tutti i membri della Famiglia Dehoniana

Carissimi sorelle e fratelli della Famiglia Dehoniana,
Come è stabilito nel programma del Governo generale, nei prossimi anni, in occasione dell'anniversario della nascita di p. Dehon affronteremo le opere di misericordia spirituali. "Sopportare le persone moleste", è il riferimento spirituale di questa prima lettera. Nella nostra vita può essere molto sanante un nuovo e profondo sguardo di tenerezza e di misericordia verso ogni persona. Saper riconoscere il bene che ogni persona offre, elogiare, apprezzare, valorizzare, genera fedeltà e stimola positivamente a un'azione capace di creare fiducia.
P. Dehon nei suoi *Souvenirs*, è stato chiaro: "*Io vi supplico, come faceva S. Giovanni: Non ci siano divisioni tra voi. Passiamo sopra a tutto, per restare uniti. Sopportiamo con pazienza le offese e gli attriti. Amiamo tutte le nazioni. In cielo non ci saranno più le nazioni*".[2] Era il 1912 e ancora non era scoppiata la Grande Guerra (1914-1918) fra le potenze europee del momento, che non si sopportavano più. Ed ecco la chiamata, una strada di vita e di futuro appena accennata e appena accolta nel grande scenario del mondo. Ma il lievito rimane, il progetto continua, la sfida ritorna.

1. Il Giubileo della misericordia
Il Giubileo ci ricorda che la misericordia è una beatitudine evangelica (Mt 5,7) che nasce dalla *charitas* divina. L'incarnazione del Figlio esprime l'offerta attiva di Dio che nella passione del Signore diventerà anche dono paziente. Padre Dehon, con linguaggio per noi classico, ha fatto sintesi di questo stile d'azione richiamando: "*l'abbandono di noi stessi in spirito di vittima al sacro Cuore, per sopportare con pazienza e anche con gioia le croci che la divina provvidenza ci invierà*".[3] Dio, nel suo Figlio, ha messo se stesso in comune con noi, ha fatto della sua ricchezza e diversità il fondamento per arrivare alla nostra povertà e trasformarla (cf. 2Cor 8,9; Fil 2,5-11). Dopo questo suo primo movimento, Dio aspetta il nostro: nella nostra risposta di amore la misericordia prende forza e vigore.
Il Signore Gesù è la modalità divina per superare carenze, l'occasione per avvicinare lontananze, il frumento di comunione che trascende ed integra opposizioni. Così, credere e contemplare il Dio incarnato significa far diventare il prossimo qualcosa di noi: "*ut unum sint sicut nos unum sumus*", dice Gv 17,22; "*Dio ha compassione di noi perché ci ama e ci ama come parte di se stesso*", dirà san Tommaso d'Aquino.[4] In tal modo l'altro diventa centro e ci viene mostrato che il fondamento dell'essere è il rapporto, l'accettazione della differenza, il sostegno, l'attenzione verso l'altro in un deciso esistere in suo favore. Questo modo di esistere ci libera dalla solitudine e dal mutismo mortale che vengono dall'egoismo e dalla mancanza d'amore. La virtù della misericordia si realizza mediante un cammino:

- sorge dai nostri sentimenti, magari come risonanza dolorosa e triste che arriva al cuore quando si sente la sofferenza dell'altro;
- diventa poi virtù, quando siamo bontà che si china sulla miseria;
- evolve, perché non è la situazione a farci chinare, ma la persona!
- diviene opera perfetta, forma bella, la concretezza dell'amore per il prossimo.

[2] LCC 8090139/63; la traduzione italiana è tratta da Leone G. DEHON (1954): *Lettere circolari*, Bologna: Editrice Dehoniana, n. 406.
[3] Su DSP 476 si può visualizzare la versione originale; la traduzione italiana è tratta da Leone DEHON (1983): *Direttorio Spirituale dei Sacerdoti del Sacro Cuore*, Milano: Curia provinciale SCJ, n. 277.
[4] La citazione evangelica è in latino per evidenziare la presenza del Sint unum; quella di San Tommaso, si trova in STh II-II, q. 30, a. 2, ad 1 e dice: "Ad primum ergo dicendum quod Deus non miseretur nisi propter amorem, inquantum amat nos tamquam aliquid sui".

La misericordia è dunque una modalità, una manifestazione del nostro amore fraterno: è vera e propria strada di sequela del Signore! (cf Cst 29 e 43)
Camminiamo certo tra sentimenti e virtù, ma soprattutto in compagnia. Comunque, esiste il "sentimento di Caino", colui che "*tutto pieno e ripiegato su se stesso, non prova niente per nessuno*";[5] ecco l'indifferenza, la negazione della fraternità umana ed evangelica che, davanti alla sventura dell'altro, rimane cieca, sorda, muta… e immobile, con il cuore di pietra. Padre Dehon ce lo spiega: "*È la durezza di cuore la quale nasce dall'amore sregolato di noi stessi, poiché quest'amore fa che naturalmente non siamo insensibili che ai nostri propri interessi, e che niente ci commuova che per rapporto a noi, che vediamo le offese di Dio senza lacrime e le miserie del prossimo senza compassione; e che non vogliamo scomodarci per aiutare gli altri, che non possiamo sopportare i difetti, che ci inquietiamo contro di loro per le minime ragioni, e che conserviamo per loro nel cuore sentimenti d'amarezza e di vendetta, di odio e di antipatia*".[6] Questa durezza del cuore porta a giudicare severamente il prossimo e, peggio, a condannarlo senza pietà. Questa durezza, non estranea ai consacrati, degenera facilmente in avversione, che allontana, divide, ci chiude portandoci ad evitare di incontrare chiunque, a sfuggire la compagnia, ad amare la distanza…, se non ad andare oltre e cedere alla malevolenza e all'odio.
Davanti a queste sfide, "*come potremmo comprendere l'amore di Cristo per noi, se non amando come lui, in opere e in verità?*" (Cst 18). Chiede spazio un operare bello, ispirato da Dio, che sia in grado di salvare: una misericordia declinata in opere, le opere di misericordia.

2. Invito a riscoprire le opere di misericordia corporali ed spirituali

In questo tempo Papa Francesco rivolge un vivo invito a 'ri-scoprire' le opere di misericordia corporali e spirituali. Lo fa in base ad una triplice intenzione:

- "*risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà" (re-imparare a 'vedere');*
- *"entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina" (re-imparare a 'discernere');*
- *"capire se viviamo o no come suoi discepoli" (re-imparare ad 'agire'), tutto perché "non possiamo sfuggire alle parole del Signore: e in base ad esse saremo giudicati*".[7]

Così, le opere di misericordia sono recuperate dal successore di Pietro come chiavi della porta santa, dell'essenza del Vangelo, del salire verso Dio uscendo verso il prossimo. La storia della fede ci mostra che il Vangelo soltanto è stato buona notizia per i poveri; e che lo Spirito Santo è per i poveri (cf Cst 52).
La spinta ad "uscire", a gustare quello che non ci è proprio, è un dono frutto dell'accoglienza in noi dell'"*istinto dello Spirito Santo*".[8] Questa 'istintività' divina ci rinnova e diventa la chiave della vita spirituale; è la dinamica della *charitas* che ci abilita a 'vedere-discernere-agire' nei posti e nei compiti adeguati i problemi urgenti di oggi. La risposta come religiosi è, certamente, personale, ma organicamente realizzata come corpo comunitario; come Congregazione, siamo chiamati a dare delle soluzioni 'in solidum' (cf Cst 63). Dobbiamo essere coscienti: le emergenze odierne non si ripeteranno mai così come si presentano oggi, soprattutto non ci saranno più coloro che oggi le patiscono (cf Cst 35-39). L'istinto spirituale ci rende disponibili davanti a queste visite di Dio che trasformano l'oggi di Dio in *kairós*, in tempo pieno di grazia che salva. Questo istinto spirituale è l'unico capace di proporre esigenze alla vita quotidiana e rimetterci al servizio del Regno di Dio nella sua urgente realtà.
Questa spinta fiduciosa, genera una nuova "logica del cuore", rende misericordioso il nostro operare, costruttivo, nell'apertura di noi stessi verso chi manca di qualcosa. Padre Dehon ci offre come chiaro esempio San Vincenzo de' Paoli, la cui "*carità fu veramente universale e il suo cuore fu ampiamente*

[5] Le parole del vescovo intellettuale e scrittore Jacques Benigne Bossuet (1627-1704), molto letto da p. Dehon, sono: "Plein et occupé de soi-même, on ne sent rien pour les autres, on ne leur témoigne que froideur et insensibilité" Bossuet (1841), "Pensées chrétiennes et morales" in *Ouevres de Bossuet* IV, Paris: Firmin Didot Frères, 769.

[6] L'originale in ASC 5/191. Il testo italiano, L'anno con il Sacro Cuore, si trova sul sito Dehondocs International. Un altro testo interessante del Dehon su questo argomento in VAM 542.
[7] Francesco, Misericordiae Vultus, 15.
[8] Espressione presa da STh 1-2, q. 68, a. 2, ad 2, dove il Dottore Angelico scrive: "Ad secundum dicendum quod per virtutes theologicas et morales non ita perficitur homo in ordine ad ultimum finem, quin semper indigeat moveri quodam superiori *instinctu spiritus sancti,* ratione iam dicta"; il corsivo è nostro.

aperto a tutte le opere di misericordia".[9] L'esperienza di essere amato dal Signore mette in noi il desiderio di un servire misericordioso all'integralità dell'essere umano (cf Cst 50). Ri-scopriamo le opere di misericordia corporali e non dimentichiamo le opere di misericordia spirituali, perché "*siamo chiamati a servire Gesù crocifisso, in ogni persona emarginata, a toccare la carne di Cristo in chi è escluso, ha fame, ha sete, è nudo, carcerato, ammalato, disoccupato, perseguitato, profugo. Lì troviamo il nostro Dio, lì tocchiamo il Signore*".[10]

3. Un'opera di misericordia spirituale: sopportare con pazienza le persone moleste

Andiamo all'opera di misericordia spirituale che dice: sopportare con pazienza le persone moleste, o nelle parole del fondatore: "*una perfetta carità verso il prossimo per sopportare i suoi difetti, e un grande amore per Gesù Cristo per portare la sua croce*".[11] Ci si chiederà, perché rivisitare come prima quest'opera? Risponde padre Dehon: "*La nostra missione è molto bella nella Chiesa, ma noi rispondiamo molto debolmente. Nostro Signore mai ha fatto un più grande atto di misericordia che quello di sopportarci*".[12] Molesto è qualcuno che provoca sofferenza, fatica e pesantezza, che chiede da noi un 'lavoro supplementare'. In questo senso può essere molesto un fratello di comunità, un laico che lavora con noi in qualche nostra opera. Molesti possiamo essere noi stessi, ma anche i poveri che ci importunano, come la vedova del vangelo (cf Lc, 14,13). Davanti all'effetto che le persone provocano spontaneamente in noi, proviamo una doppia sfida: prendere le persone come sono e, allo stesso tempo capire come siamo noi nel profondo. Senza escludere che ci è messa davanti un'ulteriore realtà: noi possiamo essere molesti per gli altri!

Non è male incominciare da qui. La molestia, che può restare a livello di fastidio, e altre volte può diventare una vera croce, ha diverse cause: temperamento, invadenza, mancanza di tatto, prepotenza…
Padre Dehon specificava: "*Quali sono queste croci? Noi le troviamo in tutti gli stati, nel chiostro e nella famiglia, dovunque ci sono doveri da compiere, regolamenti di vita da osservare, caratteri diversi dal nostro da sopportare*".[13] Per noi, questa opera di misericordia si declina per primo nella nostra vita comunitaria, il cui scopo quotidiano è di "*formare un ambiente che favorisca il progresso spirituale di ciascuno*" (Cst 64). Dunque, ci mette sempre sul cammino dell'altro, della reciprocità, in cui "*la carità deve essere una speranza attiva di quello che gli altri possono diventare con l'aiuto del nostro sostegno fraterno*" (Cst 64). La vita comunitaria diventa per noi scuola di misericordia nella quale il primo compito è accogliere "*gli altri come sono, con la loro personalità, le loro funzioni, le loro iniziative e i loro limiti, e lasciarsi mettere in questione dai fratelli*" (Cst 66). E la prima lezione è questa: imparare sempre di nuovo a governare i nostri sentimenti, che ci possono portare a ribellarci, a brontolare, a tacere o, tutto il contrario, a reagire con violenza aggressiva; ma essi ci conducono anche a sopportare, sulla "*base di un vero dialogo nel rispetto reciproco, nell'amore fraterno, nella solidarietà e nella corresponsabilità*" (Cst 67).

Nella Scrittura, colui che sopporta è Dio (cf Num 14,27; Mt 17,17; Rm 9,22-23). Nel sopportare noi, Dio mostra una storia di pazienza, di perseverante fedeltà insieme ad un respiro di passione, di amore che accetta di soffrire attendendo con magnanimità la nostra conversione (cf 2Pt 3,15). Gesù nel suo consegnarsi alla morte diventa modello di resistenza, di sopportazione, di accettazione della realtà. Davanti a lui, dobbiamo decidere se accettare che Dio sia Dio e… confidare (ecco la fede originaria), o fare di noi valore e meta suprema (ecco il peccato originale). La grandezza è che Dio vede più in là del momento insopportabile, vede quello che possiamo diventare in Cristo. Per questo ce lo consegna. Dio accetta di "portare il peso", di "sopportare" la nostra incompiutezza e inadeguatezza prendendo su di sé i momenti in cui scegliamo il peccato (quello che molesta Dio), sapendo che è la strada per rifare i lacci di verità, di comunione, di regno… Tutto si gioca sul terreno della fraternità, anzi dei rapporti sociali. In Cristo troviamo l'atteggiamento del forte davanti all'avversità e al dolore; ci dà la capacità di

[9] Si trova nel suo *Panégyrique de saint Vincent de Paul*: DIS 9050035/4.
[10] Francesco (2016): *Il nome di Dio è misericordia*, Milano: Piemme, 108
[11] *Vues prophétiques diverses relatives à l'apostolat religieux dans les derniers temps de l'Église*: NTD 9130017/22.
[12] Lettera di p. Dehon al futuro p. Héberlé dal 6.5.1912: B20/13, inv. 330.05.
[13] L'originale in ASC 3/308. Il testo italiano L'anno con il Sacro Cuore si trova sul sito Dehondocs International.

patire, con fermezza, resistendo… La pazienza di Cristo esprime l'amore di Dio e ne è sacramento: "L'amore pazienta" (1Cor 13,4), "tutto sopporta" (1Cor 13,7). La storia di padre Dehon è segnata dalla 'sopportabilità dehoniana' fatta di amore paziente.[14]

4. Con pazienza e dolcezza

"*Se trovi qualche opposizione intorno a te, sopportala con pazienza e dolcezza*".[15] La pazienza di Dio è intenzione di amore verso l'uomo. Per questo è frutto dello Spirito (Gal 5,22), che per noi si declina come l'arte di vivere l'incompiutezza che incontriamo negli altri, in noi stessi, nella realtà e in Dio stesso. La pazienza non è dunque debolezza, neanche complicità con il male commesso (cf Ger 44,21-22), né assenza di collera, al massimo capacità di dominarla. Ma, la pazienza di Dio nel sopportarci lo espone al rischio di non essere preso sul serio, di non essere utile (cf Rm 2,4). Tutto questo è possibile grazie alla logica che viene dalla sua natura: amore, amore anche per il nemico, amore fino a consegnare la vita, amore che dà significato e accettabilità alla sopportazione. Siamo davanti al trionfo, nella quotidianità dell'amore, sull'umana debolezza e fragilità. Ecco la sfida per noi!

Tutto inizia dal sapere di essere sopportati. Quando io risulto molesto mi viene mostrato un mio limite che, sopportato, viene amato: essere sopportato vuol dire essere amato! Dunque, la sopportazione vicendevole è manifestazione di carità, finalizzata a conservare l'unità e la pace nelle nostre comunità (Cst 8; cf. Gal 6,2). Il sopportare paziente è la virtù che non ci consente di agire compulsivamente, ma che ci lascia la possibilità di essere capaci di edificare, di trionfare sulla ferocia umana. Dall'altro lato, la mancanza di pazienza è affermazione individualistica di sé contro l'altro; è cancellazione dell'alterità e della distanza che permette il corretto rapporto con Dio e con gli altri. Certo, esiste anche l''impazienza virtuosa', quella che ci fa dire 'no' di fronte all'abuso, alla violenza, al sopruso, allo sfruttamento. Viviamo pure l'impazienza che rifiuta una vita monopolizzata da persone invadenti, gelose, totalizzanti, e quella che ci fa mettere contro le perversioni che costruiscono l'inferno sulla terra. Imitando Dio, portando su di noi il peso dei fratelli, non cadiamo nei meccanismi della provocazione, rifiutando di rispondere al male con il male; il nemico viene riconosciuto soltanto come diverso, anzi come strada di Dio (Cf. Ef 4,1-3; Col 3,12-13).

Sopportare con pazienza le persone moleste è l'opera di misericordia che, in quanto virtù attiva e feconda emanata dalla *charitas* di Dio, ci fa apprendere l'amore per il nemico realizza un'apertura di futuro per l'altro, conferma la fiducia in lui, lotta insieme a lui, per lui e non contro di lui. Sopportare liberamente, pazientemente, con carità il prossimo nelle sue contraddizioni e lati negativi, ci mette dalla parte di Dio. Ecco una prima traccia in noi del Dio misericordioso.

A tutta la Famiglia Dehoniana auguriamo una gioiosa memoria della nascita di p. Léon Dehon.

In Corde Jesu

P. Heinrich Wilmer, scj
Superiore Generale
E il suo Consiglio

[14] Su questo aspetto si veda: Lettera a p. Dehon del 6.1.1920: B 18/6.9, inv. 211.00; Ledure Y., *Leone Dehon: un prete con la penna in mano*, Bologna, EDB, 192-195. Lettera del 6.12.1905: B 83/1, inv. 584.28; LCC 8090139/40 e NQT 19/114.
[15] Lettera di p. Dehon a p. van Hommerich dal 14.3.1918 (B19/7a.23, inv. 266.25).

Audizione parlamentare di P. Giovanni Mengoli[16]

Introdotto dalla Presidente on. Sandra Zampa[17], p. G. Mengoli presidente del Consorzio Gruppo CEIS è stato audito alla Commissione Bicamerale Infanzia-Adolescenza nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui minori fuori famiglia.

Presente con lui p. L. Zottoli al quale la Presidente Zampa ha chiesto un'integrazione rispetto a quanto esposto. Dei Commissari presenti sono intervenute la senatrice Donella Mattesin (*PD*)*, la deputato Loredana Lupo* (*Movimento 5Stelle*) *e la senatrice Venera Padua* (*PD*).

La pubblicazione sul CUI di un estratto dell'Audizione, con titoli e tagli redazionali rispetto al testo stenografico presente in rete)*, mira a trasmettere con la notizia dell'evento, ormai datato, le informazioni sull'attività gestita da confratelli ITS*.

► ***Giovanni Mengoli.*** «Vi ringrazio dell'attenzione e anche di aver chiesto un contributo. Sento di parlare a nome del gruppo CeIS, un consorzio di cooperative sociali che gestisce comunità di accoglienza. Siamo nati a partire dall'accoglienza delle persone con problematiche di tossicodipendenza, ma già dagli anni Duemila abbiamo aperto, perché ce n'era la richiesta, anche a comunità per minori.

Attualmente, siamo presenti in Emilia-Romagna. Tra Bologna, Modena e Parma abbiamo due comunità di pronta accoglienza per minori, sei comunità educative residenziali, di cui due femminili, sei comunità per minori stranieri non accompagnati e due case famiglia, più tutto il lavoro di prevenzione svolto nelle scuole, soprattutto quelle di secondo grado, per contribuire a una migliore crescita dei giovani.

Ho preso parte ai lavori del tavolo di monitoraggio della regione Emilia-Romagna sulla legge regionale per l'accoglienza ai minori, n. 1903 del 2011. È la legislazione che la regione si è data per normare l'accoglienza dei minori nelle strutture educative, ma anche per l'affido. Un tavolo di monitoraggio era stato istituito dall'assessore regionale Marzocchi già subito dopo la legge per monitorare come fosse applicata. Ho partecipato ai lavori come rappresentante del coordinamento delle comunità educative della regione quindi farò le mie osservazioni anche a partire da quest'osservatorio.

Inizierò da una premessa importante. Come dicevo anche quando sono stato chiamato, evidentemente la normativa che regola l'accoglienza dei minori in comunità è regionale, e quindi è chiaro che mi riferisco alla regione Emilia-Romagna, dove lavoriamo e operiamo. Siccome abbiamo contatti e rapporti anche con comunità di accoglienza di altri territori, in altre regioni, so molto bene che le modalità di accoglienza, con tutto quello che questo significa, sono diverse, perché sono diverse le normative. Ora, è giusto il principio federale di lasciare alle regioni le competenze in materia, ma è anche vero che alcune problematiche sono trasversali a tutto il territorio nazionale: finché l'attuale normativa resterà tale, ci saranno anche problemi che non si potranno risolvere.

Chi sono i minori che accogliamo nelle comunità ? Dipendono dal tipo di bisogni di cui sono portatori. Come dicevo già quando elencavo le comunità che gestiamo, abbiamo comunità di pronta accoglienza, col compito di garantire la tutela dei minori nel momento in cui si valuta che c'è bisogno, anche *ex* articolo 403 del Codice civile, di collocare i ragazzi in un luogo protetto, perché magari ci sono state situazioni conflittuali all'interno della famiglia. In quei casi, viene disposto il collocamento anche, appunto, attraverso il provvedimento del 403 presso i servizi sociali. Queste comunità rispondono ai bisogni immediati dei minori.

Abbiamo anche comunità che definiamo educative-residenziali, dunque le classiche comunità, che cerchiamo di far vivere come ambienti familiari, ad esempio con numeri che nella nostra regione non superano i dodici. A suo tempo, all'epoca della legge regionale cui facevo riferimento, la 1904, si è voluto garantire questo numero, un buon compromesso tra l'ambiente familiare e i costi che ne derivano. Capite molto bene che, infatti, a seconda dei numeri, cambia anche il costo per la gestione.

Alcune sono definite nella nostra regione comunità per l'autonomia, che impropriamente ormai accolgono minori stranieri non accompagnati, ma dopo spiegherò perché dico impropriamente. Abbiamo, inoltre, due case

[16] Camera dei deputati XVII Legislatura Commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza. Resoconto stenografico Seduta n. 5 di Martedì 24 novembre 2015. Presidente on. Sandra Zampa. Indagine conoscitiva sui minori fuori famiglia. La seduta comincia alle 13.50.

[17] On. Sandra ZAMPA Laurea in scienze politiche; Giornalista professionista, Circoscrizione XI Emilia Romagna, Gruppo parlamentare PD, Vicepresidente Commissione parlamentare per L'infanzia e l'adolescenza, Componente degli organi parlamentari: III Commissione (Affari esteri e comunitari), Comitato permanente sull'attuazione dell'agenda 2030 e gli Obiettivi di sviluppo sostenibile, Comitato permanente sui Diritti umani, Commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza, Delegazione presso l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa.

famiglia, col nucleo di una mamma e un papà che vivono con i loro figli e accolgono anche ragazzi inseriti dai servizi sociali.

Per tornare alla domanda su chi sono i ragazzi che accogliamo, soprattutto nei comitati educativi residenziali, un po' il nucleo forte del nostro lavoro, abbiamo scelto un'accoglienza mista, ma poi proverò a dire perché. I ragazzi possono essere di origine italiana, straniera, ma di seconda, terza, quarta generazione, allontanati da una famiglia che vive già nel territorio, è residente, per un provvedimento del tribunale dei minori dovuto a problematiche legate alla genitorialità, che sapete molto bene quali possano essere: dall'inadeguatezza dei genitori fino a situazioni molto più gravi, come maltrattamenti o abusi. Questo è un *target* di ragazzi e ragazze che accogliamo.

Sempre in questa formula *mix*, di cui proverò a spiegarvi la ragione, abbiamo poi minori inseriti dal centro di giustizia minorile, con un provvedimento del Ministero della giustizia, una messa alla prova o, ancora prima, in misura cautelare, nell'attesa che il giudice esprima il suo giudizio.

Una terza tipologia di minori accolti è quella che presenta psicopatologie, i cosiddetti casi complessi, che vede anche una presa in carico da parte della neuropsichiatria infantile.

Infine, in queste stesse comunità abbiamo anche minori stranieri non accompagnati di età inferiore ai 16 anni o con particolari fragilità, che quindi necessitano di un apporto e di un sostegno educativo più intenso che non nelle comunità per l'autonomia che richiamavo.

Ci si potrebbe chiedere la ragione di quest'accoglienza eterogenea. L'idea è che la contaminazione reciproca tra minori inseriti per ragioni diverse sia positiva, proprio perché la forza del gruppo diventa un aiuto, un sostegno nella crescita. Capite molto bene che in una struttura un grosso lavoro è certamente svolto dai professionisti che ci lavorano, educatori e psicologi, ma il lavoro di comunità gioca anche sul fatto che sono molto importanti le relazioni che i ragazzi stessi strutturano tra loro.

Nel caso, ad esempio, di ragazzi definiti complessi, quindi con problematiche anche di tipo psicopatologico, questi guardano i ragazzi normodotati, seguono il loro processo di crescita, il loro progetto in comunità, e ne traggono dei benefici. Se volete, l'idea ricalca un po' quella, a suo tempo, del dibattito in Italia sul non creare scuole speciali per handicappati, per ragazzi con disabilità, ma sul loro inserimento nelle classi. Si diceva che era importante che crescessero insieme. Nelle strutture, ma normalmente anche in regione da noi sono più o meno tutte concepite in questo modo, le accoglienze sono miste. Questo permette anche una stabilita della comunità, proprio per le ragioni che adesso descrivevo.

A questo punto, spiegato chi sono i ragazzi, mi sembra importante sfatare alcuni luoghi comuni. Anzitutto, mi preme sottolineare che, dal mio punto di vista, non può e non deve esserci contrapposizione tra affido e inserimento in comunità, come se l'affido familiare fosse sempre meglio perché il ragazzino viene inserito in una famiglia, un luogo che evidentemente può sembrare più accogliente. Credo che questa sia una contrapposizione sbagliata, che non aiuta il sistema di accoglienza a crescere.

Lo dico perché, per esempio, alcuni minori adolescenti, ragazzi che hanno più di 16 o comunque intorno ai 16 anni, sono allontanati dalla famiglia perché ci sono delle conflittualità con i propri genitori. Forse allora non è opportuno metterli in una struttura con altri genitori che dovranno subirne tutte le conseguenze. Possono, invece, favorevolmente beneficiare di un intervento di educatori professionisti, che in qualche modo svolgono la funzione di genitori, ma col sufficiente distacco che potete capire, in modo da costruire delle relazioni empatiche.

A partire proprio da un caso che si è verificato in una nostra struttura, se pensiamo all'inserimento di minori magari abusati in una famiglia, questi possono diventare abusanti, e dunque rappresentare un problema o creare situazioni che non favoriscono la crescita dei figli naturali. Sto cercando di dire che non bisogna contrapporre comunità e affido. La conclusione a cui voglio arrivare è che sono da vedersi come due possibilità del sistema di accoglienza dei minori che vengono allontanati da utilizzare nel modo più adeguato, in base a tutte le valutazioni dei servizi sociali.

Possono esserci anche casi di ragazzi con psicopatologie, inseriti nelle strutture perché hanno gravi problemi di aggressività, i cosiddetti casi *borderline*: non è così semplice pensare all'inserimento nella famiglia, né è così semplice trovare le famiglie.

Questo ragionamento mi sembra importante. Sono soluzioni che non vanno viste in contrapposizione. Come gestori di comunità insieme alle famiglie che fanno affido ci pensiamo come pezzi di un sistema più grande che genera l'accoglienza. Il sistema deve pensarsi armonico, non può pensarsi che una soluzione è meglio di un'altra. È chiaro che, come dicevo, l'accoglienza in una comunità ha un costo maggiore, e quindi è più facile che nasca quest'idea che la comunità costi di più, abbia una tariffa più alta, per cui è meglio l'affido. Bisogna, però, anche vedere se si trovano le famiglie disponibili. Questa è una prima considerazione e un primo luogo comune che vorrei smentire.

Un secondo luogo comune riguarda, a fronte di tutte le segnalazioni dei servizi sociali per minori in disagio, in difficoltà, l'idea dell'inserimento in comunità come ultima spiaggia, dopo aver provato tutte le altre soluzioni.

Mi spiego meglio. Purtroppo, spesso vedo nei servizi sociali proprio un certo ragionamento. Visto, cioè, che la tariffa di accoglienza delle comunità è sicuramente pesante per le risorse dei comuni, finiscono per procedere secondo una certa progressione.

Per la segnalazione da parte della scuola sulla problematica di un minore parte quella al tribunale per i minori, il quale chiede il monitoraggio da parte dei servizi sociali, che cominciano allora ad intervenire prima magari pensando a gruppi educativi pomeridiani, agli *scout*, tutte cose importantissime, che anche noi gestiamo; solo dopo, se l'inserimento pomeridiano semiresidenziale non funziona, si pensa all'educativa domiciliare, poi magari si va all'affido *part-time* e poi, in ultima spiaggia, si arriva alla comunità.

Normalmente, però, quando avviene l'inserimento, la situazione è già fortemente compromessa, di solito con un ragazzo già molto prossimo ai 18 anni, per cui come comunità possiamo davvero fare poco. È difficile pensare che, quando la situazione a questo punto, la comunità possa fare un lavoro di riparazione. Si finisce per fare un mero lavoro di contenimento, perché non riusciamo a gestire certe situazioni, e l'ultima spiaggia diventa la comunità educativa.

So di parlare in un contesto che cerca di guardare anche al futuro, con lungimiranza: credo, appunto, che occorra la lungimiranza di pensare che la spesa per i giovani, per i minori non è un costo, ma un investimento sul futuro. L'inserimento in una struttura educativa si potrebbe pensare anche, come teorizza la stessa direttiva regionale dell'Emilia-Romagna, molto ben definito.

Si parla di progetto quadro, perché i servizi dovrebbero già avere delle previsioni al momento dell'inserimento sul tipo di lavoro da fare con la famiglia da cui viene allontanato il ragazzo. Se i servizi sociali avessero questa lucidità, avrebbero la possibilità, mentre il ragazzo, in un'età in cui ancora ci si può lavorare è in comunità e fa il suo pezzetto di strada, di lavorare sulla famiglia, per riparare alle situazioni di disagio che hanno prodotto l'allontanamento, e quindi riportare il ragazzo nella famiglia quando questo è possibile.

Se questo avviene quando la situazione non è ancora esplosiva, può dare dei benefìci. Diversamente, come vi dicevo, dal nostro osservatorio vediamo inserimenti quando ormai le situazioni sono altamente compromesse. Cerchiamo di impegnarci, perché è il nostro lavoro fare l'accoglienza al meglio possibile e raggiungere gli obiettivi che ci vengono posti, ma poi la nostra finisce col diventare un'azione di contenimento. Se non aiutiamo i ragazzi a uscire da queste problematiche finché sono giovani, li avremo poi in carico in altri servizi per adulti, quando sono grandi, e non ci si allontana molto: o finiscono nei servizi legati alla giustizia o in quelli delle tossicodipendente o nella psichiatria. Questo più o meno è l'esito quando l'intervento sui minori viene fatto troppo tardi e con la progressione che vi descrivevo.

Capisco molto bene che i servizi sociali sono oberati di casi, e molto spesso delegano appena possono alla comunità, ma se non è possibile aumentare le risorse in tutto il lavoro di rete, che quindi comporta anche quello da fare con la famiglia da cui viene allontanato il ragazzo per permettere che si creino le condizioni perché possa tornare, alla fine si «mettono delle pezze», ma non si riesce ad aggiustare il sistema. Non so se mi sono spiegato.

Sempre relativamente ai luoghi comuni, non è vero che chi fa accoglienza nelle comunità ci lucra. Sento di dire che per noi non è assolutamente così. Normalmente, siamo tutte organizzazioni ONLUS, quindi gli utili non vanno alle persone. Semmai, eventuali piccoli margini vanno al reinvestimento sociale. Oltretutto, per garantire in una comunità educativa una copertura *h24*, obbligatoria – è la legge a chiederci di garantire la copertura sia durante la notte sia durante il giorno – se ci si limita a considerare la copertura con un educatore in tutti i 365 giorni all'anno, servono almeno sette persone. Si fa presto a fare i conti di che cosa significhi mantenere la sostenibilità di una struttura.

Paghiamo, infatti, gli educatori secondo il contratto collettivo nazionale di cooperative sociali, quindi conosciamo il lordo da tabellario. Stiamo parlando di cifre assolutamente trasparenti. Nella nostra regione, già qualche anno fa l'assessorato regionale aveva promosso una ricerca per valutare il merito dei costi dall'accoglienza. Credo che questa sicuramente sia una strada da perseguire, cioè che tutti i costi siano trasparenti. È importantissimo. Siamo noi per primi a volerlo, perché non vogliamo che ci venga detto che accadono certe cose. Siamo disponibili a mettere tutto nero su bianco secondo quello che vi stavo dicendo.

Tenete presente che molto spesso nelle nostre organizzazioni la presenza del volontariato è davvero importante. Riteniamo che i volontari abbiano un ruolo prezioso, in qualche modo sono la società che incontra questi giovani un po' emarginati, per cui comunque ci sono queste risorse, ma le comunità che vogliano dirsi serie non possono basarsi sui volontari. Allo stesso modo, vengono chieste prestazioni di volontariato agli educatori, che finiscono per lavorare molto spesso anche fuori dall'orario di lavoro, in quanto le situazioni diventano sempre più complesse. Era importante per me smentire pubblicamente questi tre luoghi comuni, come faccio anche un po' alla luce dell'osservatorio di cui parlavo all'inizio.

Vorrei ora evidenziare alcune problematiche rilevanti del sistema di accoglienza. La prima riguarda la questione dei 18 anni. Sapete che il tema ricorre molto spesso. Se un ragazzo è stato in comunità non un tempo parziale, per rientrare in famiglia in seguito a un progetto quadro che aveva valutato il servizio legato all'autonomia

del ragazzino stesso, è molto facile intuire che difficilmente quel ragazzino a 18 anni sarà autonomo, nel nostro mondo ancora meno. C'è bisogno di una casa, di un lavoro. Capite che cosa significhi. Il problema è che oggi, se possono, servizi, territori, enti locali, comuni cercano di liberarsi, col compimento dei 18 anni dei ragazzi, dei costi dell'accoglienza che sono a loro carico, perché giustamente devono fare i conti in casa loro. Il rischio è quello di uno spreco di investimenti. Si deve investire fino a 18 anni, poi dopo sembra che non ci sia più bisogno di niente. È chiaro che su questo punto sarebbe sempre più importante che ci fossero delle situazioni di transizione. So molto bene che ora c'è la possibilità del prosieguo amministrativo fino ai 21 anni, ma vi assicuro che normalmente non se ne approfitta, perché i servizi sociali hanno proprio l'*input* di tagliare.
In questo senso, credo che la creatività e la generosità delle comunità abbiano pensato a tante soluzioni. Abbiamo appartamenti di transizione, sono nate associazioni che riuniscono insieme ragazzi che sono stati in comunità per promuovere poi da adulti anche una certa sensibilità. Stanno nascendo *network* regionali proprio sui minori in comunità, c'è la possibilità di continuare un lavoro che a 18 anni non è concluso. Penso che anche a livello legislativo qualcosa si potrebbe fare, come ad esempio – la butto lì – favorire la possibilità per un ragazzino di accedere al lavoro in maniera più semplice, proprio perché magari si riconosce che viene da un percorso più sfortunato di altri. Questo è un grande mondo. Mi fermo, anche si potrebbero dire tante cose ancora.

Un secondo tema interessante e importante da sottolineare attiene a tutto quello che riguarda l'integrazione socio-sanitaria. Quando un ragazzino viene inserito nelle strutture, normalmente avviene attraverso i servizi sociali; dopo, però, o perché non viene detto nel momento in cui è inserito – c'è anche il problema che i servizi sociali non dicono proprio tutto – o perché si evidenziano successivamente, emergono anche problematiche di tipo sanitario, quelle che chiamavo prima le psicopatologie, a vari livelli.

Evidentemente, qua il rapporto è sempre molto delicato e difficile da discernere. In ogni caso, concretamente quando c'è bisogno della sanità, questa fatica a intervenire, ci si rimpalla le responsabilità. La sanità obietta che certi compiti non sono suoi, il sociale obietta che non è così. Sul tema della tariffa, del costo dell'accoglienza, il sociale ritiene che la sanità debba contribuire, ma questa non è d'accordo. È del 2014 una delibera della nostra regione la cui applicazione avviene, però, ancora a livello sperimentale: su tre tipologie definite casi complessi, che però necessitano di tutela (abuso, *handicap* e psichiatria) c'è la compartecipazione dei costi tra sociale e sanitario, proprio per ribadire che ognuno mette quel che può. È, però, sempre difficile. Nel sociale il fondo dei costi è sull'ente locale, per la sanità c'è la regione. Dal punto di vista legislativo, si potrebbe fare molto meglio.

Sul terzo *focus*, i minori stranieri non accompagnati, di cui la segretaria mi diceva che avete già parlato precedentemente, terrei comunque a intervenire. L'Italia è adesso soggetta al flusso dei minori che arrivano, dei profughi che sbarcano in Sicilia. Sta subendo pesantemente questo tipo di accoglienza. La nostra regione, l'Emilia-Romagna, aveva stabilito già nel 2011 le cosiddette comunità per l'autonomia, che prima vi dicevo impropriamente sono diventate comunità che accolgono minori stranieri non accompagnati.

Non era quella, infatti, la tipologia per cui la regione le aveva pensate, ma proprio per l'autonomia. Si riconosceva che c'era bisogno in alcuni casi di un'intensità educativa più bassa, quindi con tariffe di accoglienza più basse, per ragazzi che avevano bisogno di evolvere in maniera sempre più autonoma. Questa soluzione era anche appropriata per diversi minori non accompagnati, ragazzi che arrivano da luoghi, che non sono l'Italia, in cui a 16 anni si è già adulti, alcuni potrebbero essere già anche sposati. C'è un livello di "adultità" e di capacità di tenuta che potrebbe essere coerente col tema dell'autonomia.

Il problema è che queste comunità per l'autonomia, create dalla regione per essere utilizzate anche per altri tipi di inserimenti, sono però diventate comunità per i minori stranieri non accompagnati, perché questo permetteva ai comuni di risparmiare. Si spendeva meno, detto in soldoni, se si pensa al problema che avevamo fino a qualche anno fa di tutto il carico o buona parte del carico dell'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati in capo ai comuni. Questi si concentrano in alcuni comuni, o grossi, come Roma o Bologna, o quelli degli sbarchi. La Sicilia, ad esempio, è stata soggetta tantissimo a questo fenomeno.

Abbiamo accolto molto positivamente il riconoscimento che il costo dell'accoglienza è in capo al Governo. Secondo me, si tratta di un passaggio molto importante. Si riconosce che non è possibile pensare che il costo dell'accoglienza sia in capo agli enti locali. È negativo, però, il fatto che il costo dell'accoglienza sia uniformato in tutta Italia, dalla Sicilia a Bolzano. È un problema, anzitutto perché il costo della vita non è lo stesso; in secondo luogo, non sono le stesse le leggi regionali. Noi abbiamo una legge che dice delle cose, mentre in Friuli Venezia Giulia l'altro giorno dei colleghi, che sono venuti a conoscerci, mi dicevano che si possono raggiungere altri numeri, che possono creare comunità anche fino a 50. Non è così semplice creare una tariffa unica per tutti.

Almeno nella nostra regione, ma si dovrebbe modificare la normativa vigente, andrebbero create grandissime strutture, 40-50, ma capite bene che il lavoro per l'integrazione, vero obiettivo, sarebbe molto limitato; in alternativa, si può pensare a strutture sperimentali, con 10-12 posti, ma dove la copertura in comunità non è garantita *h24*. La notte, per esempio, c'è un neo-maggiorenne, un ragazzo che magari ha già fatto lì il percorso da minore. Può essere utile per alcune tipologie, etnie, ma non per tutte. Onestamente, se valesse per tutte le etnie, sarei molto spaventato, perché credo che creerebbe problemi di sicurezza.

Stiamo aspettando l'esito dell'uscita del bando di luglio per i comuni, che allarga i posti per minori stranieri non accompagnati, 1000 in tutta Italia, e che però riportava dappertutto un costo unico per l'accoglienza. Suggerirei che sarebbe importante almeno pensare a due tipologie di costo, proprio perché non sono tutti ragazzi autonomi. Vi assicuro che ci sono ragazzi portatori di traumi, disturbi post-traumatici da stress, gente che ha visto morire i genitori. Non è così semplice pensare che siano già autonomi e capaci di stare in strutture in cui devono fare tantissime cose da soli.

Passo ad un'ultima considerazione, poi sono a disposizione per eventuali vostre domande. Di fatto, stiamo assistendo, almeno nella nostra regione, ma secondo me si può dire per tutta l'Italia, alla creazione di un doppio sistema di accoglienza per i minori nelle strutture. Da un lato, infatti, abbiamo strutture che chiamiamo educative e residenziali che accolgono minori, dove tra l'altro finiranno situazioni sempre più complesse, con disagi sempre più grandi, con il rischio di mettere a repentaglio la tenuta stessa della struttura. Chiaramente, questo tipo di strutture ha una tariffa di accoglienza di un certo tipo.

Dall'altro lato, avremo strutture che non si potranno più definire educative, ma di mera accoglienza, dove di fatto finiscono i minori stranieri non accompagnati proprio per il fatto di essere tali. Credo che questo sia discriminatorio. Penso che non si debba definire la struttura più appropriata sulla base del tipo di ragazzino, ma semplicemente del bisogno che quel ragazzo manifesta».

►***Presidente***. «Ringrazio padre Giovanni Mengoli. Chiederei a padre Luca Zottoli se ha qualcosa da aggiungere, ma in un tempo massimo di cinque minuti, perché vorrei dare il tempo alle colleghe di intervenire».

►***Luca Zottoli***. Mi servirà anche meno tempo. Ho due piccole integrazioni al discorso di Giovanni. Ho diretto fino a qualche tempo fa il consultorio familiare di una delle associazioni che fanno parte del Consorzio e di cui sono tuttora socio. Una riflessione *a latere* riguarda le ricadute di tipo educativo sulla famiglia per tutto ciò che riguarda l'infanzia, dalle dipendenze ad altro. Nel forte piano dei discorsi sui minori, si va dall'educazione alla genitorialità, abbastanza complessa, ma che può anche essere simpatica, al tentativo di togliere a certi genitori l'affido, per cui il discorso è estremamente complesso. La stessa associazione sta pensando e ha già aperto un ulteriore consultorio più dedicato addirittura alle dipendenze.

Una seconda riflessione, più che *a latere*, è un po' più dall'alto. Giovanni ha utilizzato più volte il termine aggiustare, riparare, riparazione. Dico, perché credo che sia fondamentale, che questa è la visione, una visione non romantica della storia del mondo. Bisogna riparare. Dove possiamo, cerchiamo di aggiustare, di riparare, e delle volte i cocci stanno insieme alla meno peggio. Questa, però, è un po' l'idea di fondo che mi spinge a lavorare.

►***Presidente***. Ringrazio padre Zottoli e ancora molto padre Giovanni. Il suo era un intervento veramente preparato. Se fosse possibile, vorremmo anche conoscere il numero di minori in questo momento presso le strutture. La relazione è stata comunque ampia e ci ha offerto la possibilità di prendere nota di problemi e opportunità di queste strutture, molto attive in Emilia-Romagna e dalla lunga esperienza.

Ti ringrazio anche per le notazioni sui minori stranieri non accompagnati. Certamente, c'è anche il tema della necessità almeno di dividerli in due grandi categorie. I più piccoli sono molti di meno sotto il profilo della quantità, ma ci sono, e hanno certamente bisogno di essere più assistiti degli altri. Si può pensare a strutture un po' più autonome per quelli più adulti e non traumatizzati. Ho visitato una di queste strutture.

È stato anche pubblicato un libro, scritto da una neuropsichiatra dell'infanzia, proprio a cura di questa comunità, che racconta la storia di diversi minori passati da queste strutture. Ci permette di capire fino a che punto sia profondo il trauma che molti di loro hanno subìto, portano addosso, che li accompagna per molti anni, se non per tutta la vita.

Penso che anche la questione delle rette debba essere oggetto di una nostra riflessione, se troveremo mai modo di fermarci in una riunione tra noi per discutere un po' di vari temi, anche per intraprendere delle vie d'intervento su provvedimenti normativi. Non so se sapete che per quelli che entrano nello SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) la retta attualmente è fissata a 54 euro, dei quali però una parte va proprio allo SPRAR per il coordinamento. Di fatto, alle comunità restano 45 euro.

Il discorso cambia a seconda del tipo di persona che si ha in carico: altro se il livello di autonomia è alto, nel qual caso si deve semplicemente sostenerlo in un percorso; altro se si tratta di ragazzini piccolissimi o persone con problemi di tipo psichiatrico o anche sanitario, fisico. Purtroppo, le esperienze che vivono sono tali che lasciano davvero dei segni. Penso che anche su questo sia necessaria una riflessione, per non dire di tutti quelli che non ricevono una risposta, scappano e scompaiono.

Voglio ricordarvi che abbiamo avviato quest'indagine conoscitiva su due versanti. Uno è quello di valutare complessivamente il sistema delle strutture di accoglienza per minori; l'altro è quello di cercare di comprendere

che cosa succede ai minori stranieri non accompagnati che entrano, le ragioni per cui circa 4.000 non risultano più, ad esempio, da nessuna parte soltanto in questo anno. Questo focus, quindi, è stato molto appropriato.

Scusate, sono stata lunga. Cedo ora la parola alle onorevoli colleghe che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni».

►***Donella Mattesini***[18]. «Ringrazio per quest'audizione e spero di poter rileggere la sua relazione, che è stata bella corposa. In alcuni momenti temo di non aver capito, ma complessivamente sento di dire, anche per quello che conosco della comunità e del vostro lavoro, che è comunque appunto un lavoro che può essere di riferimento anche per le osservazioni che ci faceva di differenziazione.

La presidente Zampa ricordava giustamente il tema dell'obiettivo di questa legge, e lo richiamo anche in riferimento alla sua ultima osservazione. Abbiamo detto che vogliamo capire che cosa succede nel sistema di accoglienza, tenuto conto che ci sono esperienze differenziate, luoghi nei quali si fa uno splendido lavoro. Io, che vengo dalla Toscana, chiedo se l'esperienza del Forteto sia l'unica o ci siano problemi. Bisogna avere il coraggio di vedere le cose per quelle che sono. Noi non siamo una Commissione d'inchiesta, ma semplicemente di vigilanza e controllo, però vogliamo capire, e quindi ringraziamo anche chi dal territorio viene a raccontarci. Dovremmo anche come Commissione andare per vedere direttamente.

A essere interessante da quando abbiamo avviato quest'indagine è la riforma contestuale a quella del Titolo V della Costituzione, con un passaggio importante relativamente alla differenziazione che descriveva. È stato finalmente riportato in capo allo Stato il tema della sanità e delle politiche sociali. Questo non vuol dire sfruttare le regioni, ma unificare a livello nazionale una programmazione che aiuti con la famosa integrazione socio-sanitaria. È un punto importante.

Partendo da qui e tenendo conto che alle regioni compete la parte organizzativa, all'esito di quest'indagine conoscitiva potremo davvero essere in grado di fare tesoro anche di un lavoro già importante del Garante per l'infanzia, ossia mettere insieme misure standard, regolamenti simili per tutta l'Italia. Diversamente, anche in questo caso abbiamo quella famosa differenziazione che provoca grandi disuguaglianze nell'accoglienza, nei progetti educativi e così via. Questo è un quadro magari già conosciuto, ma tenevo a ribadirlo, perché ci consegna una responsabilità, ma anche una possibilità in più: davvero possiamo come Bicamerale lavorare in modo molto produttivo.

È vero che oggi rette diverse dipendono dalle regioni, ma quando mi si dice che le rette per i minori vanno da 100 euro a, qualche volta, 400 euro, credo che qualcosa non funzioni. Il tema è quello di avere leggi nazionali, regolamenti, un po' come le regioni, per criteri precisi e che aiutino i minori a essere accolti nel miglior modo possibile, e aiuti anche gli operatori, chi gestisce il privato, il sociale e tutti gli attori coinvolti. Bisogna avere un quadro normativo di riferimento. Serve non soltanto per una questione di «giustizia» e di qualità, ma anche per quell'importante operazione del monitoraggio da parte delle istituzioni. Ripeto, infatti, che il Forteto è una di quelle esperienze, su cui però non voglio dilungarmi perché è una storia troppo pesante. Chiedo anche a voi se non sia di interesse anche vostro arrivare a una maggiore omogeneità possibile a livello regionale e nazionale. Questo aiuta davvero anche per una programmazione diversa, per valutazioni, validazioni e correzioni.

Anche le mie sono valutazioni più che domande. Mi ha colpito una questione che sollevava, perché mi sembra che da nessuna parte si voglia contrapporre l'affido familiare alle comunità. Certo, sono due dimensioni molto diverse. In questa situazione culturale, la comunità è spesso vista e vissuta come una deresponsabilizzazione. Anche altre comunità che conosco mi dicono che, come voi, tutta la vita si svolge all'interno della comunità: difficoltà nei rapporti sociali, nella vita comunitaria, nell'attività sportiva e altro. Questo è proprio frutto di una sostanziale delega istituzionale.

L'affido è altro, non da contrapporre, ma da valorizzare, anche nel rapporto fluido con la comunità. Se si incentiva e sostiene l'affido, contemporaneamente si fa una cosa importante: si fa crescere la responsabilità di tanti cittadini, che non stanno a guardare, che non delegano. Possiamo organizzare anche le migliori comunità, ma dove esserci anche il sostegno a capire l'importanza e l'essenzialità della responsabilità intorno ai minori. Come dice un famoso proverbio, non ricordo se arabo o altro, per crescere un bambino ci vuole un villaggio. È esattamente questo il quadro nel quale dovremmo vivere e proporre qualunque tipo di attività, che si gestisca una comunità o si sia parlamentari.

Credo che le vostre osservazioni sulla mancata integrazione socio-sanitaria, la difficoltà del rapporto con i servizi tocchino un punto importante. Ripeto che la delega della società può diventare anche istituzionale, e non deve. Altra è una comunità con un numero consistente di minori con problemi psichiatrici o altro; altra quella in cui c'è un'autonomia. Dove, però, ci sono problemi, la comunità non deve essere un corpo fuori dal contesto e avere dentro lo psicologo, lo psicoterapeuta e così via. Non è possibile. Significherebbe sancire la separazione e fallire in quello che dicevo, nella responsabilizzazione. Le mie sono, quindi, soltanto valutazioni.

[18] Sen. Donella MATTESINI, aretina. Assistente sociale, Membro dell'Assemblea nazionale PD e della Direzione provinciale e regionale PD, Gruppo parlamentare PD, membro della 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità) e della Commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza.

Mi sembra di aver capito che su questo avete posto anche voi delle sollecitazioni a far sì che si possa costruire una rete intorno alla comunità, ma intorno al minore che sta in comunità, ripeto, senza nessuna contrapposizione tra comunità e affido. Sostanzialmente, penso che proprio anche intorno all'affido dovremmo lavorare molto di più. Quando penso che dei minori rimangono in comunità per un tempo così lungo da diventarci adulti, con tutto il rispetto per l'egregio lavoro che si fa, mi piange il cuore».

►***Loredana Lupo***[19]. «Vorrei sapere se in generale all'interno delle comunità c'è un modo di raccordarsi per sapere come sul territorio italiano si sviluppano le varie realtà un po' per tutte le regioni. Capisco che questo problema è stato delegato alle regioni stesse, anche se stiamo tentando di porre una piccola pezza, si potrebbe dire, al problema generale. Vorrei comprendere bene la diffusione del problema su tutto il territorio, dal vostro punto di vista, in termini di numeri, di ragazzi raccolti.

Poco fa citava il problema della notte con sette operatori, o meglio di uno che ruota, mentre ne servirebbero sette per compensare. Vorremmo avere proprio dei numeri precisi per analizzare il problema nel profondo. Per intervenire, lo Stato deve comprendere bene come gestire anche dal punto di vista economico. È importante essere più precisi possibile. Questa è una richiesta di dati secondo me sempre fondamentale. Se nel quadro generale che ci ha delineato, molto dettagliato, potesse inserire qualche dato in più, potrebbe agevolarci.

Mi ha incuriosito molto anche la sua affermazione sull'esistenza di un pregiudizio nei confronti della comunità rispetto all'affido familiare. Sinceramente, sono neofita della materia, quindi non mi permetto di parlare al riguardo, ma non ho mai inteso un'accezione negativa, però ho pensato anche a un passaggio. Mi auguro che un ragazzo in generale possa fare un percorso che poi lo riconduca a una condizione di maggiore equilibrio e normalità, come ce l'hanno altri ragazzi, di poter vivere all'interno di una comunità famiglia, proprio perché la figura della famiglia riesce a darci quell'equilibrio psicologico e di vita che ci fa crescere.

Mi dispiace, come diceva la collega, l'idea di un ragazzo che nasce, cresce e si sviluppa, per quanto sia meravigliosa, all'interno di una comunità. Ho conosciuto comunità sia cristiane sia laiche, e so quanto ci si possa spendere all'interno di questi luoghi e quanto si possano incontrare figure importanti. Ritengo, però, che il calore familiare sia fondamentale per lo sviluppo soprattutto emotivo del fanciullo. Comprendo, quindi, la sua visione, ma mi auguro che porti sempre in quella direzione».

►***Venera Padua***[20]. «Sarò veloce, perché la collega Mattesini ha già detto tutto, quindi è inutile ripetersi, ma vorrei puntualizzare su due aspetti. Io vengo dalla Sicilia e in questi ultimi anni ho visto situazioni drammatiche, minori accolti in centri di prima accoglienza restare lì per tanto tempo, in una commistione drammatica di etnie e di età, e sappiamo tutti che cosa significhi. Faccio riferimento ad alcune situazioni particolari: quando ne arrivano 700 al giorno, giustamente non si può dare la responsabilità a chi gestisce, che già dà tanto. Hanno fatto un'azione straordinaria queste persone, ma i rischi per questi bambini, per questi minori, sono veramente enormi.

Per questo, credo che sia necessario che abbiamo riferimenti comuni e condivisi per tutto il Paese. Non è possibile che chi ha la sfortuna di attraccare in un certo punto viva alcune situazioni e altri che magari arrivano in posti più «fortunati» ne vivano altre. Una volta di più si rischia di continuare quell'enorme disomogeneità ancora presente nel nostro Paese per ciò che riguarda, per esempio, la sanità e l'accoglienza delle persone più fragili, in questo caso i minori, spesso i minori stranieri, ma non solo. Credo che delle linee guida siano necessarie. È auspicabile che tutti lavorino con la vostra professionalità, per quello che ho avuto il piacere di ascoltare, e con la vostra dedizione, ma non è così per tutti.

Abbiamo visto quanti centri di accoglienza si sono inventati all'ultimo momento, e come il bisogno abbia inciso sui comportamenti di queste persone, magari armate anche di buona volontà, che non basta, perché serve competenza. Nella sindrome da stress post-traumatico, se non si interviene con serietà, tempestività e in maniera competente e continuativa, certamente i risultati non possono arrivare e sappiamo che non è neanche detto che arrivino, come comunque non possono senza personale competente. Credo che bisognerà guardare da un punto di vista generale, poi chiaramente ognuno declinerà nel suo particolare, ma giudicherei lo sguardo nazionale molto importante.

Ancora, io sono una pediatra, che nella sua vita ha approfondito anche il discorso dell'abuso. È vero che i bambini abusati possono essere a loro volta abusanti, anche se adesso per fortuna degli interventi possono aiutare veramente a risolvere questo problema. Lei diceva poc'anzi, e lo capisco, che se il bambino abusato andasse in una famiglia, potrebbe correre maggiore rischio di abusare o comunque di avere comportamenti non chiari, non opportuni, non so come definirli.

---

[19] On. Loredana LUPO, palermitana, Laurea in scienze agrarie, Gruppo parlamentare Movimento 5 Stelle, Membro della XIII Commissione (Agricoltura) e della Commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza.

[20] Venera PADUA, Senatrice, ragusana, Medico dipendente Azienda Sanitaria Provinciale di Ragusa, Gruppo parlamentare PD, Membro della XII Commissione permanente (Igiene e sanità), Membro della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani, Membro della Commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza.

Lo stesso non può accadere anche nella comunità? Dice che c'è maggiore vigilanza, maggiore attenzione? Temo che certi comportamenti potrebbero essere replicati anche in un ambiente comunitario, senza per questo volere mettere assolutamente in contrapposizione l'una e l'altra realtà.

Da mamma, ma penso che possiamo condividerlo tutti, dico che la famiglia è il posto più giusto per aiutare queste persone, anche se con i minori non accompagnati capisco quanto questo sia ancora più difficile che per un bambino che non presenta certe «problematiche» culturali, problematiche per noi che non siamo vicini alla loro cultura. Bisogna guardare alla questione da più punti di vista».

►***Presidente***. «Vorrei solo riprendere molto velocemente due punti. Credo che quello che da quest'indagine possa uscire un documento che, di fatto, costituisce il corpo di linee guida sia un proposito che dobbiamo assolutamente perseguire. Torno sul punto dell'affido, dei limiti della comunità e di com'è il sistema delle comunità di accoglienza.

Oggi abbiamo ascoltato certamente una realtà, un'esperienza di alto livello. Sappiamo che non è così dappertutto. Credo che sia prima di tutto nell'interesse di chi lavora bene che si faccia luce su chi lavora male. Uno dei punti che dovremmo porci è proprio quello dei controlli. Dove le regioni si fanno carico di questo, tutt'al più si chiude. Altrove, invece, è lasciato al caso, abbiamo assistito e sappiamo che cosa succede ancora adesso. Non è detto, infatti, che ciò che è successo in passato non succeda tuttora. A mio avviso, deve essere prima di tutto nell'interesse delle comunità che questo emerga e finalmente si proceda, in assenza di livelli minimi di assistenza per l'infanzia, in una certa direzione.

Tu hai detto giustamente che chi sbarca in un posto non può essere più sfortunato di un altro, ma questo vale anche per chi nasce in un posto, più sfortunato solo perché non è nato in una regione dove ci sono molte più possibilità per lui e gli vengono offerte più opportunità.

Quanto alla contrapposizione richiamata, è ovvio che tutti idealmente immaginiamo che la famiglia sia il luogo per eccellenza. Nessuno di noi pensa diversamente da così. Anche chi presiede sarà ben consapevole che si tratta solo di una risposta di un certo tipo, ma sono reduce di un incontro alla Camera sulla Convenzione di Istanbul, dove sono stati forniti i dati aggiornati sulle violenze intra familiari: purtroppo, certe decisioni rappresentano l'*extrema ratio*, che però qualche volta è la salvezza.

Ringrazio ancora Giovanni, al quale do la parola per la replica».

►***Giovanni Mengoli***. «Anzitutto, faccio una precisazione. Le nostre strutture – non l'ho detto all'inizio – accolgono minori maschi e femmine, ma sono tutti preadolescenti e adolescenti, perché neanch'io avrei cuore di regolarmi diversamente. Purtroppo, so che delle comunità prendono anche bambini, ma sono rare, e credo che sia più opportuno in quel caso e forse anche più facile trovare una famiglia che faccia affido.

Con questo mi collego anche a quanto veniva detto prima dalla senatrice Mattesini, con cui sono assolutamente d'accordo. Promuovere l'affido significa per noi anche promuovere una cultura di lavoro di comunità fondamentale. Forse ho esagerato, ma purtroppo spesso si vede questa contrapposizione, soprattutto tra gli operatori dei servizi, tra comunità e affido. La contrapposizione nasce, è evidente. È chiaro che il costo di una comunità è molto più alto. Giusto per fornire dei numeri, la quota affido nella nostra regione ammonta a 500 euro al mese; per un minore in comunità la tariffa si aggira più o meno intorno ai 110 euro al giorno. È evidente quali potranno essere le valutazioni. Mi sembrava, però, di aver detto che dobbiamo pensare a un sistema, all'interno del quale ognuno si occupi di un pezzetto. Sono convinto che le famiglie affidatarie debbano essere aiutate, sostenute, altrimenti ce ne saranno sempre meno. Nello stesso tempo, dico anche che le comunità lavorano a un pezzo importante del sistema.

Per tornare alla questione dei minori abusati che possono diventare abusanti, è vero che può succedere anche in comunità, ma intanto penso a comunità, come dicevo, che non superano i 12 ragazzi, non a strutture gigantesche, ma a piccole strutture, dove c'è anche una certa intensità educativa, normalmente per noi un educatore ogni quattro ragazzi. Nei momenti di maggior presenza dei ragazzi ci sono anche persone che voglio pensare che abbiano una certa professionalità e una lettura di tipo psicologico delle situazioni che forse può prevenire situazioni di abuso intracomunità. Poi può succedere, e quindi su questo dobbiamo essere assolutamente rigorosi e cercare di fare bene il nostro lavoro. Interessa anche a noi mostrare i risultati.

Abbiamo raccolto, per esempio, in una nostra struttura un ragazzino vittima di un'adozione fallita, che aveva subìto un abuso nell'orfanotrofio da dove veniva, nel Sudamerica. Chiaramente, è diventato abusante nei confronti dei bambini della famiglia che lo aveva adottato e i genitori si sono spaventati, l'hanno allontanato, da cui il doppio abbandono. Adesso il ragazzo sta andando molto bene, ma è stato faticoso cercare di farlo prendere in carico alla sanità, per esempio perché non veniva dal territorio italiano.

Non ho detto prima che uno dei temi dell'integrazione socio-sanitaria è che, quando si accoglie un minore da un luogo esterno all'Italia, dove è presente la comunità, la sanità del territorio oppone molta resistenza per la presa in carico, obietta che l'attuale neuropsichiatria è quella appunto di un altro territorio. Sinceramente, in un sistema sanitario nazionale questo fa un po' ridere. Abbiamo fatto una gran fatica. Poi, anche un po' per non rimetterci la faccia, adesso addirittura i servizi sociali mi stanno chiedendo se posso assumere la tutela del ragazzo, che ora ha 16 anni. Sto cercando di capire che cosa significhi diventarne il tutore. So molto bene, quindi, che la situazione è piuttosto delicata.

Quanto alla questione dei costi, delle tariffe, vi dicevo dell'indagine condotta dalla regione Emilia-Romagna, purtroppo naufragata in un bicchier d'acqua. Noi per primi, come coordinamento di comunità educative, eravamo dell'idea di mettere nero su bianco il costo dell'accoglienza. Era importante mostrare che cosa significasse mettere in rapporto uno a quattro – prima era uno a tre – la presenza educativa nel momento in cui i ragazzi erano a casa. Evidentemente, ha un costo.

Ho parlato di sette educatori, persone, teste, perché quello è il numero minimo per garantire la copertura *h24* tenendo conto anche delle ferie e delle malattie, cioè dei contratti collettivi nazionali. Si ha sempre almeno una persona in turno, che però non riesce a fare tante cose. Almeno nei periodi di maggior presenza dei ragazzi, normalmente il pomeriggio e la sera, si dovrebbe avere in una comunità di 12 ragazzi un minimo di tre persone per fare un buon lavoro. È lì che si costruiscono le relazioni, ma aumentare il numero delle persone significa aumentare i costi.

La nostra regione ha fatto questo lavoro: benissimo, perché nella nostra idea si va verso un sistema di accreditamento, che vuol dire definire dei livelli di che cosa viene chiesto alle comunità, che per noi è anche un sistema di tutela. Significa, infatti, che non nascono comunità come funghi. Se c'è un sistema di accreditamento, le autorizzazioni al funzionamento vengono concesse in base al bisogno di un dato territorio; diversamente, c'è il *Far West*, che ci spaventa. Davvero non voglio che venga a gestire le comunità gente che non fa un buon lavoro. Mette in cattiva luce il lavoro che cerco di fare bene. Per noi, sarebbe molto importante questo livello di *governance*, almeno a livello regionale, ma nella nostra regione, anche se ho capito che non c'è in nessuna regione d'Italia».

►***Donella Mattesini***. «In realtà in esiste anche in Toscana».

►***Giovanni Mengoli***. «In Toscana c'è, benissimo. Nella nostra regione non c'è un livello di accreditamento a livello di incrocio tra domanda e offerta per definire le tariffe. Non ce l'abbiamo ancora, e secondo me sarebbe importante, perché definirebbe i livelli di quello che viene chiesto nell'accoglienza, di che cosa ognuno può mettere.

Aggiungo che, legato al progetto SPRAR – accogliamo anche minori che sono nello SPRAR – va benissimo, per esempio, che tutto sia a rendicontazione, perché è tutto nero su bianco. Sto lavorando, però, anch'io alla rendicontazione dei progetti, quello ministeriale, lo *hub* minori, e quello SPRAR, a livello nazionale, e c'è da impazzire. È una burocrazia che secondo me fa perdere solo tempo. Lo so che la ragione è che dobbiamo mostrare alla Commissione europea il lavoro svolto, ma con quanto è previsto dalle tariffe serve una persona in più che lavori solo per la parte di rendicontazione. Chi ha un po' di esperienza in merito può immaginare che cosa significhi, tanto più che c'è di mezzo tutta la questione della Commissione europea, e questo solo per il pezzo *hub*, che vuol dire che dobbiamo dimostrare che le cose sono state fatte bene, per cui c'è un controllo altissimo dal Ministero dell'interno, tutte cose che non sono così semplici.

Un ultimo passaggio mi sembra importante sulla questione dell'uniformità dell'accoglienza. Credo che la bontà del sistema SPRAR per i minori stranieri non accompagnati sia quello di cercare di uniformare quanto è offerto al minore accolto in Sicilia o da noi. Dicevo che, anzitutto, differenzierei almeno due livelli, mentre adesso ce n'è uno solo, quello a 45 euro, che vi assicuro è modestissimo.

In secondo luogo, un sistema simile, praticamente un governo centrale del fenomeno dei minori stranieri non accompagnati, che è importante ci sia, ovviamente presenta dei limiti: ormai è un anno e mezzo che ci lavoriamo, e posso testimoniare che è un sistema rigido. Quando un ragazzino entra nel sistema e viene collocato nella mia struttura, non è detto che le cose vadano sempre bene, perché possono esserci tante variabili. Il ragazzino può arrivare a Bologna e trovare la piazza dello spaccio, tenuta magari da quelli della sua etnia, per cui vi viene tirato dentro. Dopo non è neanche così semplice fermare questo fenomeno.

A quel punto, si potrebbe prevedere lo spostamento in un'altra struttura, che dovrebbe avvenire per il bene del ragazzo. Se non va bene in un posto perché sta compromettendo il suo percorso, lo si sposta a Perugia. Il problema è che questo tipo di spostamenti non è per nulla facile. Il sistema, governato dal Ministero dell'interno, dal servizio centrale, non è così flessibile e rapido nel permetterlo».

►***Presidente***. *«Bene, abbiamo finito nei tempi previsti, ma chi vuole può aggiungere ancora qualcosa, visto che per una volta non siamo inseguiti dai secondi».*

►***Luca Zottoli***. «Vorrei intervenire su due aspetti su cui forse il legislatore può aiutare a venire incontro alla realtà.

Come per il servizio civile internazionale, credo che si potrebbe sempre più incoraggiare la multiculturalità anche tra gli operatori. Abbiamo un operatore iraniano che in due passaggi ottiene quello che un italiano otterrebbe in cinque. Hanno la stessa grammatica.

Inoltre, non è politicamente corretto – sarò arrestato immediatamente – ma forse servirebbero in quest'ambito più quote azzurre. La gestione della notte è spesso complicata per una ragazza, per una donna, non evidentemente perché non sia capace, ma perché a volte incontra una cultura in cui non viene considerata. È veramente complicato. Questi sono due aspetti che creano problemi».

►***Presidente***. «Ringrazio i nostri ospiti e dichiaro conclusa l'audizione».

Stepfamily

Nuove situazioni e sfide pastorali

Il Concilio aveva intravisto la famiglia[21] alle prese con cambiamenti e problemi: «*le odierne condizioni economiche, socio-psicologiche e civili portano turbamenti non lievi nella vita familiare*».[22] Il Sinodo 2015 ha ribadito che la famiglia cristiana è «*parte della Chiesa vissuta: una "chiesa domestica"*», in cui coppia e vita matrimoniale non sono realtà astratte, ma concrete «*imperfette e vulnerabili*», nelle quali è sempre necessario convertirsi, perdonare e ricominciare.[23]

Talvolta le omelie dei matrimoni rivelano la… grandezza della nostra fede. Si parla di «*piccola Chiesa*», di testimonianza «*dell'unione di Cristo e della Chiesa*», si citano le Premesse del *Rito del Matrimonio*, *Familiaris consortio*, *Gaudium et Spes*. I più audaci citano qualche teologo, ovviamente celibe, se no come potrebbe parlare con cognizione di causa di matrimonio e famiglia...

Ci siamo persi una puntata del *serial* della vita contemporanea, la puntata su separazioni, divorzi, nuove tipologie di famiglie, convivenze *à la carte, famiglie unisex* e altre in diffusione.

Un *individualismo esasperato*, ha detto il Sinodo, snatura i legami familiari, sposa l'idea di un soggetto che *si fa* secondo i suoi desideri, toglie forza ai legami. Mutamenti antropologico-culturali rendono gli individui meno sostenuti dalle strutture sociali nella vita affettiva e familiare, in un contesto di privatizzazione della religiosità e resistenza ad assumere impegni definitivi.[24]

Complice questo clima, nelle comunità parrocchiali coppie "scoppiate" e famiglie ricostituite si incontrano tutti i giorni. Le classi di catechismo registrano percentuali significative di bambini appartenenti a una *reconstitueted family* (genitore affidatario, nuovo partner, varie tipologie di "fratelli"). In occasione di celebrazioni di matrimoni molti presenti sono in queste condizioni.

Di fronte a questi cambiamenti, [25] la Chiesa deve porsi in ascolto di uomini e donne di oggi, che vivono la storia del matrimonio in modo nuovo rispetto al passato, guardarli in faccia, tenere conto di fragilità, desiderio di famiglia, paure e incertezze.

«*La crisi della coppia destabilizza la famiglia, e può arrivare, attraverso le separazioni e i divorzi a produrre serie conseguenze sugli adulti, i figli e la società*».[26] La separazione talora è inevitabile, persino moralmente necessaria per sottrarre i più deboli (coniuge e figli) alle ferite della prepotenza, della violenza, dell'avvilimento, dello sfruttamento, dell'estraneità e dell'indifferenza. È eroico chi, sostenuto dalla fede e dall'amore ai figli, testimonia la fedeltà a un legame in cui ha creduto e che è impossibile fare rivivere. L'eroismo però non si impone e non tutti hanno la vocazione a vivere la solitudine,[27] che può essere un dono al quale solo quelli a cui è stato concesso riescono a fare spazio (cfr. Mt 19,12).

Così ricominciano nuove storie d'amore, spesso più feconde e salde. La Chiesa non può tenere l'atteggiamento di cinquant'anni fa, quando dichiarava i membri della nuova coppia pubblici peccatori e concubini. Deve accogliere con fraternità e misericordia perché nessuno si senta giudicato e tutti avvertano lo sguardo di Cristo che vede l'amore là dove gli uomini di Chiesa vedono solo il peccato (cfr. Lc 7,36-50). Si deve imparare a vedere *anche* l'amore, non solo il peccato, nelle situazioni faticose di tanti uomini e donne. Dietro a situazioni definite *irregolari* o *peccaminose*, spesso c'è la ricerca umana di amare ed essere amati. E dell'amore non ci si dovrebbe mai vergognare.

---

[21] Il testo è l'ultima parte della Conversazione tenuta l'11 gennaio scorso per il 2° incontro di FP allo Studentato.
[22] *GS*, 47.
[23] Cfr. *Relazione finale*…, n.3.
[24] *Relazione finale*…, nn. 5-8.
[25] E. BIANCHI, Fedeltà e misericordia per i divorziati risposati , La Rivista del clero italiano Vita e Pensiero settembre 2015, pp. 586 ss.
[26] *Relazione finale*…, n. 32.
[27] FRANCESCO, La Famiglia - 20. Ferite (I) Piazza San Pietro, 24 giugno 2015.

«*Nell'ottica della fede non ci sono esclusi : tutti sono amati da Dio e stanno a cuore all'agire pastorale della Chiesa*»,[28] che deve mostrarsi misericordiosa con l'uso di termini rispettosi, attenti e sensibili, con discorsi che non appaiano destinati agli angeli quando si ha a che fare con persone ferite. Sempre siamo chiamati a non spegnere lucignoli fumiganti, a non spezzare canne incrinate.[29]

Nell'agosto 2015 il Papa si chiedeva «*come prenderci cura di coloro che, in seguito all'irreversibile fallimento del loro legame matrimoniale, hanno intrapreso una nuova unione*» ?[30] Per la Chiesa questa situazione oggettivamente contraddice il Sacramento. Maestra e madre, formula un giudizio da maestra con cuore di madre. Animata dallo Spirito cerca il bene e la salvezza delle persone, discernendo le situazioni per amore di verità e dell'uomo,[31] a partire dall'ascolto di chi le partecipa il suo dramma. Senza scorciatoie semplicistiche.

Guardando questi legami con gli occhi dei bambini, si scorge l'urgenza di sviluppare un'accoglienza reale nelle comunità, è il Papa a dirlo. Lo stile della comunità, linguaggio e atteggiamenti, deve farsi attento alle persone, a partire dai piccoli, che maggiormente soffrono di queste situazioni. Dunque discernimento attento e sapiente accompagnamento pastorale, sapendo che non esistono «semplici ricette».[32]

Se Benedetto XVI aveva chiesto di manifestare accoglienza e incoraggiare queste persone a vivere e sviluppare la loro appartenenza a Cristo e alla Chiesa con la preghiera, l'ascolto della Parola, la frequentazione liturgica, l'educazione cristiana dei figli, la carità, il servizio ai poveri, l'impegno per la giustizia e la pace, oggi papa Francesco dice: «*La Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre. Niente porte chiuse, niente porte chiuse! Tutti possono partecipare in qualche modo alla vita ecclesiale, tutti possono far parte della comunità. La Chiesa è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa*».[33]

Non si tratta di disquisire dei massimi sistemi, fare alta teologia, ma di farsi carico di storie di uomini e donne reali: «*La Chiesa* - ha detto il Sinodo - *parte dalle situazioni concrete delle famiglie di oggi, tutte bisognose di misericordia, cominciando da quelle più sofferenti. Con il cuore misericordioso di Gesù, la Chiesa deve accompagnare i suoi figli più fragili, segnati dall'amore ferito e smarrito, ridonando fiducia e speranza… in mezzo alla tempesta*».[34]

La misericordia è «*il centro della rivelazione di Gesù Cristo*», in essa risplende la sovrana onnipotenza di Dio ed «*È proprio nella sua misericordia che Dio manifesta la sua onnipotenza*».[35] L'annuncio della verità con amore è esso stesso un atto di misericordia e «*La misericordia non è contraria alla giustizia ma esprime il comportamento di Dio verso il peccatore* […] *Dio non rifiuta la giustizia… la ingloba e supera in un evento superiore dove si sperimenta l'amore che è a fondamento di una vera giustizia*».[36]

L'esortazione [37] alle comunità cristiane ad aiutare i divorziati perché non si sentano «*separati dalla Chiesa, potendo e anzi dovendo, in quanto battezzati, partecipare alla sua vita*», diventa per i confessori impegno a rivelare il volto misericordioso della Chiesa. Essi infatti incontrano categorie di fedeli che altrimenti vivranno un impatto doloroso, faranno esperienza di poca umanità, durezza, burocrazia.

Diciamo francamente che buona conoscenza della normativa, compiaciuta coerenza con la propria lettura del Vangelo non bastano, soprattutto quando si accompagnano alla incapacità di affondare il cuore nei dolori altrui per annunciare al mondo la misericordia di Dio, anche questa importante almeno quanto la legislazione ecclesiastica.

La gente che "fa" le famiglie, è cresciuta in una cultura pansessualista che ha reso evanescente il vero significato della famiglia. Quando incontra la Chiesa, questa gente ha bisogno di sentire che essa guarda più il positivo delle persone e delle situazioni che non il negativo. Per questo non basta *credere nella famiglia* (…valori "*non negoziabili*", principi derivati dal *diritto naturale, dimensioni etiche* che la fondano…), ma occorre *credere alle famiglie*, a ciascuna famiglia con i suoi limiti, peccati, fragilità, ma anche risorse impensabili, capacità di rigenerarsi di fronte alle vicissitudini della vita.

Solo così ci si può accostare alle famiglie "*irregolari*" in modo appropriato: con delicatezza, senza pregiudizi, senza fretta di vedere risultati, sposando la logica del seminatore che sa attendere, non quella del mietitore avventizio che raccoglie ignorando la fatica della semina. Facciamo nostro lo stile della "*carità nella verità*":[38] "*verità*" rimanda alla fedeltà al Vangelo, "*carità*" mette al centro la persona, sapendo che nessuno dei due poli del vivere cristiano può essere eliminato.

---

[28] *Relazione finale*…, n. 34.
[29] A. GELARDI, "Le combinazioni della stepfamily. La diversità delle situazioni familiari richiede attenzione al dialogo", http://www.messaggerocappuccino.it/index.php/per-strada/109-2012mc3-str-2.
[30] "La Famiglia - 21. Famiglie ferite (II)", Piazza San Pietro, 5 agosto 2015.
[31] Cfr. *FC* (n. 84).
[32] BENEDETTO XVI, Discorso al VII Incontro Mondiale delle Famiglie, Milano, 2 giugno 2012, risposta n. 5.
[33] *EG*, n. 47.
[34] *Relazione finale*…, n. 55.
[35] Cfr. *Summa Theologiae*, II-II, q. 30, art. 4; Messale Romano, Colletta della XXVI Domenica del Tempo Ordinario.
[36] *MV*, 21.
[37] *FC*, n. 84,
[38] Cfr. DPF, 192 .

Senza giudicare mai le persone, meglio lasciare il giudizio al «*pastore grande delle pecore*»[39] di cui tutti siamo discepoli e nessuno sostituto: quello che c'è nel cuore dell'uomo lo conosce solo Dio.[40]

Il Magistero valuta le situazioni dei separati e dei divorziati[41] secondo la prospettiva antropologica personalista di *GS*[42] e l'ecclesiologia di comunione di *LG*.[43] Quanto a *FC* sintetizza l'elaborazione e riflessione seguite al Concilio, ad essa si rifanno il *Direttorio di Pastorale Familiare* e la *Lettera alle Famiglie* di Giovanni Paolo II.[44] In quei testi Magistero e pastorale si sintonizzano, la loro terminologia rivela attenzione al fatto che l'espressione *situazioni irregolari* è equivoca. L'aggettivo *irregolare* esprime una preoccupazione dottrinale per situazioni non conformi al senso del matrimonio cristiano[45], ma non esprime un giudizio nei confronti delle persone.[46]

Il Magistero usa due espressioni: *situazioni difficili* (separati e divorziati non risposati) e *situazioni irregolari* (divorziati risposati; sposati solo civilmente; conviventi).[47] Le "*situazioni difficili*" non sono, in sé, in contrasto con la sacramentalità e indissolubilità del matrimonio, le altre sì. Non si può equiparare la posizione di chi, magari senza sua colpa, vive separato o divorziato, senza altre relazioni, e quella di chi è risposato o convive; distinguiamo tra chi provoca la fine di un'unione per un altro partner e chi questa fine subisce, tra chi ha cercato un riavvicinamento e chi alla prima difficoltà si è separato.

Il *Direttorio di Pastorale Familiare* indica i criteri guida fondamentali per chi vive o affronta questo problema: agire mettendo al primo posto la carità, senza discostarsi dalla verità, che è Cristo stesso.[48] Chiarezza nel proporre i principi: l'indissolubilità del matrimonio è un bene che la Chiesa ha ricevuto "per custodirlo e amministrarlo", non per disporne.[49] Chi vive tali situazioni, tuttavia, appartiene alla Chiesa in forza del Battesimo. Dunque accoglienza e accompagnamento di persone[50] oggi ancora mortificate per non potere accedere ai sacramenti, mortificazione che stimola pentimento e conversione,[51] ma non aggiungiamo altra mortificazione che derivi da mancanza di rispetto e accoglienza.[52]

Nella relazione finale del Sinodo 2015 si legge che «*Di fronte a queste ferite, dovute a molteplici fattori oggettivi e soggettivi, la Chiesa come Madre prova compassione e vuole portare il suo aiuto secondo il valore supremo della carità nella verità per far superare le difficoltà e far giungere alla piena partecipazione alla vita ecclesiale che è il luogo ordinario della salvezza. Pertanto il Sinodo ha ribadito che coloro che vivono situazioni non corrispondenti all'ideale promesso nel consenso nuziale "*non devono sentirsi scomunicati*", cioè fuori dalla Chiesa, ma sono invitati a intraprendere un cammino di conversione.*

In linea con la Familiaris consortio *di Giovanni Paolo II il Sinodo invita a fare un vero discernimento delle singole situazioni nell'applicare l'insegnamento della Chiesa che rimane immutato per quanto riguarda la dottrina morale. Questo discernimento consiste appunto nel distinguere il piano oggettivo da quello soggettivo tenendo presente, come si è sempre fatto, che ci possono essere situazioni personali che diminuiscono o anche tolgono l'imputabilità degli atti contrari alla norma stabilita.*

Credo, e spero, che saranno dati ulteriori criteri più circostanziati per applicare questo "discernimento pastorale" secondo le mutate circostanze storiche e culturali».[53] (A.G)

---

[39] Cfr. Eb 13,20.
[40] Cfr. A. GELARDI, Omicidi o crocifissi?, Settimana n. 45/1988, p. 4.
[41] Cfr. G. GRANDIS, "La carità nella verità: breve sintesi delle indicazioni del Magistero", in UFFICIO NAZIONALE DELLA CEI PER LA *PASTORALE* DELLA FAMIGLIA, Matrimoni in difficoltà: quale accoglienza e cura pastorale?, Siena 2000, 41-56.
[42] Cfr. nn. 47-52.
[43] *GS* nacque all'interno del Concilio, come necessità di dare uno sbocco pratico alle verità proclamate in *LG*. (…). Essa sviluppa la *LG*, il primo e il più elaborato testo conciliare al quale gli altri si rifanno.
[44] In occasione dell'Anno Internazionale della Famiglia proclamato dall'ONU nel 1994, presenta la famiglia come "via della Chiesa", Cfr. nn. 1-2.
[45] 11 "La Chiesa sostiene, per fedeltà alla parola di Gesù Cristo ([…]Mc 10,11-12), che non può riconoscere una nuova unione, se era valido il primo matrimonio. Se i divorziati si sono risposati civilmente, essi si trovano in una situazione che oggettivamente contrasta con la legge di Dio": *CCC*, n.1650.
[46] L'espressione è sentita come discriminante dalle coppie divorziate e risposate; perciò si parla di "pastorale per le famiglie separate, divorziate, risposate o conviventi" che è però a sua volta farraginosa.
[47] *FC*, nn.77 e 80; *DPF*, n.189.
[48] *DPF*, n.192.
[49] *DPF*, n.194-195.
[50] *DPF*, nn.196-197
[51] *DPF*, nn.198-199.
[52] *DPF*, n. 200 s..
[53] F. CORAZZA, Il Sinodo sulla famiglia. Intervista al card. Versaldi, "La voce Alessandrina", 30.10.2015, p. 1+9.

DISTRETTO DELL'ANGOLA (ANG)

La storia del *Distretto* ANG è fatta di persone e progetti, la si potrebbe paragonare a una camminata fatta insieme in comunoine con la Congregazione e in collaborazione tra Province che hanno creduto a questa avventura. È in qualche modo l'avventura di una missione giovane, iniziata nel 2008, dopo che da qualche anno se ne parlava, un'avventura che potrebbe essere scandita da tutta una serie di date, visite, arrivi di persone, cambiamenti, partenze, ritorni, fondazioni, assemblee, fino all'erezione canonica del *Distretto* nel 2012, alla firma della *Convenzione* tra le varie Entità impegnate, nonché alla pubblicazione della *Constituição das Comunidades do Distrito* (2 febbraio 2013), alla nomina della *Commisione per la Formazione*, *alla* costituzione della *Commissione economica*, all'approvazione *ad experimentum* del *Directório Distrital* da parte del Superiore Generale, alla nomina dell'Ecónomo del *Distretto*, del Maestro dei Novizi e di quello dei Postulanti (2013), alla partecipazione alla *Conferenza dehoniana d'Africa* in Madagascar, alla Iª Professione Religiosa di André Gromico Mateus nella parrocchia di *Nossa Senhora do Rosário*, al Capitolo distrettuale e successivamente a quello generale.

Vita del *Distretto*

Il Consiglio distrettuale dell'Angola cerca di vivere la sua dinamica nella lorgica delle regole del servizio al *Distretto* stesso cercando di coordinare e animare, nei limiti del possibile, ogni attività che si riferisce alla vita della Entità. Cerca di essere fedele ai Consigli programmati, ma talora a causa della distanza (1600 KM separano il 3º Consigliere dai restanti membri del Consiglio) e di impegni che si sovrappongono non si riesce a riunirsi nei tempi stabiliti. Quando ciò accade il terzo consigliere viene coinvolto telefonicamente così che dica il suo parere sugli affari riguardanti il *Distretto* e le decisioni che richiedono il suo parere.

a) I Membri del Distretto, prima dell'erezione del *Distretto* i confratelli della *Comunità Territoriale* di Angola furono richiesti di pronunciarsi in merito all'appartenenza al *Distretto* con un documento di adesione scritto. Tutti risposero in modo positivo alla propria integrazione alla nuova entità. Quindi dall'inizio il *Distretto* registrava l'adesione dei seguenti membri membri: P. Manuel Domingos Nunes Pestana, P. Joaquim da Silva Freitas, P. Maggorino Madella, P. Max Armand Hughes Atanga; P. Amândio José Leal da Rocha; Pe. Jean Paul Labou P. Amaro Jorge Moura Vieira; P. José Jorge de Sousa Alves; Cl. João Bartolomeu e il novizio Abraão Palanga.

Sempre dal dicembre 2013 il P. Vicente Rizzardi (ITS), pur non facendo parte giuridicamente del *Distretto* di Angola, espresse al Superiore e al Consiglio la propria collaborazione come al tempo del *Progetto Missione di Angola*.

Il chierico João Bartolomeu Mateus José (41 anni), fece la sua Prima professione il 12.08.2011 divenendo così il primo angolano dehoniano. Nel 2014 fece la sua 3ª Rinnovazione e da membro del *Distretto* frequentò l'ultimo anno del Corso teologico nello scolasticato della Província camerunese. Nel luglio del 2015 concluso il Corso di teologia è tornato al *Distretto*, per prepararsi ai voti perpetui tra il 2015 e il 2016 in Angola o con altri religosi di entità africane, e quindi prepararsi all'ordinazione diaconale. Il chierico . Abraão Palanga si trova nella comunità *Dehon House* de Pietermaritzburg (RSA) da aprile 2013, dove dopo un anno di studio di lingua inglese iniziò, nel 2014, il Corso di teologia. Il chierico. André Gromico si trova ugualmente in Sud Africa *Dehon House* di Pietermaritzburg dall'aprile, quindi fu mandato poer un stage trimestrale in un 'altra comunità dehoniana del Sud Africa, Graff Reinet con il parroco P. Nsikelelo, scj, nella Província de Eastern Cowpe a circa 1.567 km di distanza da *Dehon House* de Pietermaritzburg.

b) Stagisti di Vita Religiosa la missione di Angola da sempre ha accolto giovani religiosi della Provincia portoghese per un periodo di stage. La loro presenza è stata un arricchimento soprattutto per la collaborazione nei più svariati impegni e servizi alle comunità in cui si trovavano e continua sempre a essere motivo di condivisione vocazionale ispiratrice per altri giovani a seguire l'invito del Maestro divino. Alcuni di loro hanno

poi fatto la loro professione perpetua e iniziato succesivamente il prioprio ministero nell chiesa locale portoghese. Oggi il *Distretto* avverte l'urgenza di dotarsi di programma formativo e di accomopagnamento degli stagisti sia che ritornino nella propria entità sia che si orientino a integrarsi nella Missione di Angola.

c) Noviziato, Postulato, Pastorale vocazionale. A dieci anni circa di presenza SCJ in Angola, il Noviziato è motivo di speranza per chi ha iniziato un cammino di discernimento, grazie in particolare alla comunità che accoglie e accompagna. In occasione dell'incontro dei formatori in Africa (Viana-Angola, 2014), si è anche affrontata la questione del Noviziato in Mozambico. I cambiamenti avvenuti all'interno della Provincia MOZ hanno fatto sì che nel 2015 non ci siano stati novizi mozambicani. Un dialogo a suo tempo è stato avviato tra Angola e Mozambico per la determinazione di un noviziato da farsi o in Portogallo o in Camerun nel 2016 e 2017. Circa il Postulandato, in Angola ha avuto nizio nel secondo anno di Filosofia nel 2014, alla vigilia del Capitolo generale si contavano 4 postulanti, due dei quali avevano già avanzato richiesta di ammissione al Noviziato.

La Pastorale Vocazionale è un impegno di tutte le comunità angolane, a aprtire dalla testimonianza di vita di ognuno. L'urgenza di questa pastorale è dunque bene avvertita, così come la programmazione annuale di impegno per una migliore conoscenza da parte dei candidati della spiritualità dehoniana. Ci si interroga come aprire altri campi di proposta vocazionale in altre diocesi e parrocchie, stabilendo contatti con le famiglie delle potenziali vocazioni con lo scopo di coinvolgerle nel cammino vocazionale dei figli, cammino vocazionale, ovviamente, inteso non solo come propriamente dehoniano ma aperto alla Chiesa locale.

L'impegno in questo settore aveva lasciato prevedere per il 2015 qualche candidato dai centri di Malange, Benguela, Viana, Menongue e Luanda e l'ingresso in seminario di un cospicuo gruppetto per il primo anno di Filosofia e tre per ilsecondo. Va da sé che la mancanza di personale pone qualche problema per un rigoroso accompagnamento di candidati SCJ.

Sin dall'origine della presenza dehoniana in Angola, formazione e seminari sono stati un fattore determinante per l'impegno di singoli e comunità. Secondo le indicazoni delle *Assemble distrettuali*, la Comunità di Luau ospita alcuni giovani orientati alla vita religiosa; conclusa la 9ª classe essi sono indirizzati a continuare nella Comunità di Luena frequentando la scuola media. Luanda infine accoglie i candidati che hanno concluso la 12ª classe e sono pronti a frequentare la *Faculdade de filosofia do Instituto D. Bosco – Universidade Católica de Angola* (UCAN).

Comunità dehoniane

Le Comunità fraterne del *Distretto* sin dall'inizio sono attente a a vivere l'ideale proprio della Congregazione. In sintesi sono tre le comunità che costituiscono il *Distretto*.

* *Comunidade Casa P. Dehon*. Già nel progetto iniziale la Comunità *Casa P. Dehon*, è una comunità composta da 4 religiosi (tre padri e uno stagista) svariate attività in funzione del consolidamento del progetto missionario di Angola. Svolge anche la missione dell'animazione del *Distretto*, il servizio della pastorale parrocchiale, la pastorla e vocazionale, l'appoggo alla Chiesa locale mediante l'animazione del *Secretariado de Pastoral Diocesano*, la colaborazione con i religiosi che richiedono qualche servizio e, negli ultimi tempi, il *Serviço do secretrariado dos Religiosos de Angola* (CSMIRA).

Per animare la vita fraterna si sfruttano tutte le occasioni di scambio e i momenti di incontro: consiglio di famiglia una volta al mese, programmazione pastorale mensile tenuti nella sala della comunità e in occasione della messa. Nella programmazione settimanale, in particolare, dopo la *lectio divina* a turno viene fatta la valutazione delle attività svolte; altre volte si programma la vita della comunità così come qualche aspetto della vita pastorale e parrocchiale, così che tutti possano contribuire allo svolgimento armonioso della vita fraterna. Tra le urgenze, nemmeno dirlo, al primo posto viene la crescita dei membri della comunità.

* *Comunidade Santa Teresinha do Menino Jesus*. È nel sentire comune una comunità modello per il *Distretto* di Angola di pazienza, perseveanza, sofferenza e gioia; nel corso degli ultimi anni è stata in grado di mostrarsi esemplare nella sua povertà, mancanza di personale e mezzi un segno di speranza per un futuro migliore che si va avvicinando con i lavori di consolidamento, ricostruzione e ampliamento della scuola della missione, il recupero della casa e della chiesa della missione, grazie allo sforzo, dedizione, sacrificio e amore alla missione di quanti vi hanno lavorato, in primis il P. Joaquim da Silva Freitas, missionario della prima ora per la terra di Luau, di P. Jorge Alves, cui si aggiungono altri sopraggiunti. L Comunità di *Santa Teresinha* deve confrontarsi con alcune sfide, come l'aumento dei membri così che sia possibile rafforzare una vita comunitaria più stabile e dinamica e, in prospettiva, per l'apporto che essa potrà dare al rafforzamento e ampliamento del *Distretto* e alla futura evoluzione della presenza SCJ.

**Comunidade Sagrado Coração de Jesus*. Nel progetto della Missione di Moxico – Luena è stata sempre la sfida maggiore. In una chiesa locale senza tante risorse di clero indigeno così come di altre risosrse umane, l'impegno principale è stato quello creare una comunità che collaborasse in forma sempre più diretta come e mediante la Chiesa locale de Moxico. Da giugno 2011 si è risposto alla richiesta della Congregazione per

l'erezione canonica della Comunità di Luena soprattutto in vista della collaborazione con la Chiesa e il pastore locale, con la prestazione di servizi qualificati e rispondenti al carisma dehoniano. La semplicità della presenza SCJ e la testimonianza senza pretese di quelli che vi vivono e lavorano mostra il volto di una comunità a servizio dei poveri.

La Comunità *Coração de Jesus* di Luena, vive anche momenti di grande responsabilità per i servizi comunitari come per quelli prestati alla Chiesa locale. La comunità disimpegna anche alcune funzioni che non si potrebbero attendere da altri: accoglie giovani chiamati e adatta a loro un accompagnamento educativo e vocazionale adeguato, assicura servizi pastorali e parrochiali, accoglie i confratelli di passaggio dalla missione di Luau e presta servizi concreti nell'animazione di alcuni settori specifici della pastorale, sotto la responsabilità diretta dei membri della comunità: Direttore delle OMP; Direttore diocesano della Cáritas; Direzione spiritual dei Seminaris Diocesani, Exorcista Diocesano, professori...

Questa comunità è probabilmente quella nel cui contesto si può immaginarte che passerà il il futuro della grazie anche all'accoglienza delle vocazioni che si preparano a entrare nel seminario di Luanda. Si tratta insomma di una comunità di testimonianza caratterizzata da gioia ed entusiasmo così che i giovani aspiranti alla vita conscrata e sacerdotale siano attratti dall'esempio di quanti vivono in essa e vi lavorano.

Attività apostoliche

Sin dall'inizio la collaborazione con le diocesi di Viana e di Luena a favore del popolo che i missionari sono venuti a servire è stata un punto fermo per i dehoniani che impegnati nella Missione di Angola. Le richieste sono state sempre tante, la risposta generosa, nei limiti delle possibilità concrete. I campi in cui i dehoniani sono oggi impegnati sono presto sintetizzati:

Parrocchia *Nossa Senhora do Rosário* (2004); Parrocchia *Santa Teresinha do Menino Jesus* (2005); Parrocchia *Sagrado Coração de Jesus* (2011); Pontifice Opere Missionarie e Caritas Diocesana a Luena; Direzione spirituale ai seminaristi di Luena; Esorcista Diocesano a Luena; Consiglio Presbiterale a Viana e Luena; Consiglio Economico Diocesano a Viana; Collegio dei Consultori a Viana; Vicario Episcopale per la Pastorale e gli Affari Economici a Viana; Segretario Generale della *Conferência dos Superiores Maiores e Institutos Religiosos de Angola* (CSMIRA) a Viana; Insegnamento in seminario a Luena; *Escuteiros* (Scout) *Católicos de Angola* a Viana.

a) Pastoral Paroquial. La Missione dehoniana in Angola dall'inizio (marzo 2004) ha fatto la scelta della collaborazione e dell'accoglienza delle indicazioni pastorali dei vescovi nelle cui diocesi i dehoniani sono presenti. Trascorsi 10 anni,in considerazione della complessità del territorio, così come in seguito alla creazione della Diocesi di Viana (2007), la *Paróquia de Nossa Senhora do Rosário* è stata divisa in altre parrocchie (*Santa Madalena* a km 9/B, affidata ai Verbiti); *Paróquia de Santa Teresa de Jesus* (Sapú - Teresiani); Quasi *Paróquia do Verbo Divino* (Km 12/A ai Verbiti), *Paróquia de São Carlos Lwanga* (Projecto Nova Vida,– Diocesi de Luanda), *Paróquia da Beata Anuarite* (Golfe II – Gesuiti a diocesi di Luanda)

A motivo della sua estensione e del crescente numero di cristiani appare sempre urgente una pastorale aperta alle nuove sfide e pertanto la collaborazione e la presenza di laici in grado di ovviare alla scarsità di missionari dehoniani totalmente dediti al servizio pastorale parrocchiale. Sono tanti i gruppi che esistono in parrocchia, dai quattro raggruppamenti Scout all'*OFS* e alle tante altre sigle di Movimenti, Gruppi e Associazioni: *20 ENS*, *AO*, *MEJ*, *OMP*, *JUFRA*, *JMV*, *JUCA*, *KA*, *SHALOM*. Dalle circa 20 corali alla *Legio Mariae*; dai *Carismatici* a *PROMAICA* e *AÇÃO FEMININA* e *Divina Misericórdia*. Quanto ai Catechisti ammontano a circa 300, per non dire delle 16 *comunidades de fé* e dei tre Centri quasi parrocchiali…

Un'altra realtà pastorale e parrocchiale è la missione e Parrocchia *Santa Teresinha do Menino Jesus* a Luau. Dal suo sorgere, la missione-parrocchia ha garantito i propri servizi pastorali minimi, ma la mancanza

di strutture materiali e l'impegno dei missionari nel recupero delle strutture ha reso impossibile ben presto un accompagnamento più qualificato. Anche qui si nota l'urgenza , insieme alla dotazione di strutture adeguate, un'équipe parrocchiale per il servizio pastorale, l'accompagnamento e la formazione degli operatori pastorali, così come dell'organizzazione dei tutti i suoi servizi..

Nel 2013 è stato celebrato il primo decennale della diocesi, seguito dalla celebrazione del primo Sinodo Diocesano, in corso quando la rappresentanza dehoniana dell'Angola era al Capitolo Generale. Il sinodo è stato un momento di informazione, formazione e collaborazione nella verità, impegnativo per comunità cristiane che risentono ancora delle recenti tribolazioni e della instabilità degli ultimi decenni. Queste comunità hanno bisogno pertanto di maggiore presenza e dialogo, accompagnamento e formazione, anche per uscire da un certo marfcato individualismo, infantilismo e rivalità...

La *Escola de S. Teresinha* è un servizio che qualifica insieme la presenza delle Suore CONFHIC e quella dei Dehoniani. Gli edifici sono stati recuperati o costruiti *ex novo* (sei aule in maggio 2013 a disposizione di oltre 500 alunni di varie classi). Si tratta di un'opera della parrochia e della diocesi, con una parziale collaborazione del *Ministério da Educação*. Insieme all'insegnamento, la scuola si preoccupa di incrementare la formazione umana, sociale, religiosa, favorendo i contatti con le famiglie, nonché varie iniziative culturali e sportive.

La storia della presenza dehoniana in Angola racconta che essa ha avuto come culla la diocesi di Luena, che può essere considerata una delle più povere quanto a risuorse e personale missionario a servizio della Chiesa. Nel giugno del 2010, rispondendo a questa sfida e alla richiesta di Dom Tirso Blanco, i Dehoniani hanno preso la *Paróquia do Sagrado Coração de Jesus*, dismembrata da quella di *Nossa Senhora das Vitórias*. Una comunità religiosa a servizio della parrocchia e della Diocesi, una parrocchia nata senza struttura alcuna, ma con la sola buona volontà dei missionsri di, come si dice in portoghese, "*instaurar o Coração de Jesus nas almas e na sociedade*".

A distanza di 4 anni di presenza SCJ i frutti dell'evangelizzazione cominciano a notarsi, è stata costruita la Chiesa parrocchiale, è maturata la consapevolezza di essere una comunità e con essa i servizi relativi che hanno permesso un cammino di evangelizzazione e di crescita nella fede. La sfida che ora attende questa missione è l'opportunità di un maggiore impegno, una migliore organizzazione e un servizio qualificato da parte degli operatori pastorali.

b) Loja Artigos Religiosos. Uno dei servizi, per quanto ancora in forma timida, che il *Distretto* assicura alla Chiesa locale è stato l'iniziativa di avviare una piccolo negozio di aricoli religiosi , con una conduzione e amministrazione familiare per assicurare ai missionari di tutta l'Angola quei prodotti che sino ad ora provenivano esclusivamente da fuori..

Con questa vendita di articoli religiosi i dehoniani sono ora conosciuti in quasi tutte le province/diocesi di Angola e in tal modo è offerto loro un grande campo pastorale. Il *Distretto* è impegnato a rafforzare questo progetto e tentare il suo allargamento nel mercato angolano. La dispoonibilità di confratelli e laici volontari a collaborare in moso sistematico in questo settore potrebbe diventare uno strumento molto valido per l'automantenimento del *Distretto*. Il movimento dei clieni e delle richieste dei servizi di questa attività particolare suggerisce di crescere nella stessa decentralizzandola rispetto alla sede della missione e stabilendola in città così che cresca il flusso dei clienti e delle richieste.

c) Voluntários Dehonianos. L'associazione dei *Laici volontari Dehoniani* del Portogallo e dell'Itália del Nord ha preparato già dal 2014 il progetto *Norte, Voluntários* che ha visto l'accoglienza durante il mese di Agosto di Volontrai portoghesi e italiani nella Missione di *Santa Teresa de Jesus* (Scuola, Comunità, Parrocchia) e a Viana (Comunità e Parrocchia). Si è trattato di un progetto che ha coinvolto le rispettive Entità ed è stato accompagnato dal Direttivo del *Distretto*.

L'entusiasmo dei volontari e la promessa di tornare hanno stimolato a pensare ad altri progetti futuri (che ci sono stati), come una maggiore preparazione delle attività, una maggiore informazione, l'opportunità di prevedere il servizio di volontariato di una durata maggiore ai 30 giorni, nonchè la necessità di dare continuità ai progetti avviati dai volontari stessi e l'apertura delle comunità al servizio di volontariato.

Collaborazione Province/Distretto

Le sfide che il *Distretto* deve affrontare sono oni volta più numerose e importanti e devono confrontarsdi naturalmente con la macanza di personale Missionario da impegare nelle varie attività apostoliche è una realtà. Con la collaborazione del Governo generale che di fatto tiene i contatti per rilanciare il progetto all'interno della collaborazione missionaria internazionale della Congregazione, le prospettive di questa missione sono notevoli. Per questo la testimonianza dei missionari che vi lavorano supera le barriere delle diversità e vede uniti tutti dallo steso ideale: donare il Cuore di Cristo all'umanità.

Oggi i dehoniani di Angola sono essi stesi i primi promotori insieme alle altre entità e cercano di fare sì che altri confratelli, non solo portoghesi, apprezzino l'entusiasmo di quelli che sono stati i pionieri e partecipino all'impegno di donare la loro vita a servizio della missione come già hanno fatto alcuni del Portogallo, del Cameorun e dell'ITS proprio all'interno di un'apposita convenzione tra il *Distretto* e le Province POR, ITS, CAM, MOZ[54], garanzia di una collaborazione che deve continuare.

(*Libera traduzione e riduzione della relazione al Capitolo Generale di P. Manuel D. Nunes Pestana, scj Superiore del Distretto*)

[54] Rinnovata lo scorso dicembre 2015.

V.C.J. *P.C.M.*

Il Regno del S. Cuore[55]

«Nel 1907, i Sacerdoti del S. Cuore decisero di estendere il loro apostolato in Italia, spintivi dal bisogno di allargare la cerchia delle persone che conoscono e che dedicano la loro vita all'avvento del regno del S. Cuore.

Nacque così la Scuola Apostolica di Albino, sotto gli auspici di Sua Ec. Mons. Giacomo Radini Tedeschi vescovo di Bergamo.

Superati i primi momenti di somma penuria e trasportata la residenza precaria in un fabbricato nuovo e stabile, si sentì subito il bisogno di farsi conoscere o0nde poter divulgare l'ideale del Regno di Cristo.

Mezzo? Un periodico, quale esisteva già nelle provincie estere.

Ecco il Regno del S. Cuore (1912)

P. Ottavio Gasparri, allora Rettore della nuova casa, uomo volitivo dalle idee larghe, dalla mente organizzatrice e dal cuore buono e generoso, educato alla scuola del Venerato P. ~~Fondatore~~ Dehon, ne fu il fondatore; e in seguito, fino alla sua morte, possiamo dire senz'altro, ne fu il principale, per non dire unico sostegno.

*Lo scopo del periodico era chiaro e in effetti rispondeva bene al titolo "*Il Regno del S. Cuore nel vecchio e nel nuovo mondo*". Il programma fu seguito fedelmente e subito il "Regno" si mostrò portavoce e suscitatore della divozione al S. Cuore e delle lontane Missioni.*

Naturalmente, dati i mezzi limitatissimi e le difficoltà inerenti ad ogni inizio, la rivista si presentava con faccia modesta. Scorrendo poi qualche pagina si scorge subito la preoccupazione che assillava la direzione di farla servire di legame e di mezzo per accrescere il numero degli amici della Scuola Apostolica. Donde il tratto famigliare, la cronaca, i resoconti, il risalto alle benedizioni e alle approvazioni dell'Opera.

Il primo anno di vita terminò con una tiratura di 700-1000 copie.

Ecco quanto scriveva lo stesso P. Gasparri sopra questo periodo di nascita:

"Nel gennaio 1922, trepidi e dubbiosi sull'esito, lanciammo da Albino il primo numero in mille copie.

Quale fu il primo risultato?

Circa 150 abbonati, e poi… molte, moltissime copie respinte!

Trascorsi alcuni mesi la tiratura media, comprese le copie di propaganda, era di circa settecento. Ma non per questo ci siamo scoraggiati: erano le prime e dolorose e pur necessarie prove.

Prima che finisse l'anno le settecento copie erano altrettanti abbonati, e così il nostro periodico, in men di un anno. Raggiungeva il numero di periodici più vecchi.

Confortati, dopo pochi mesi di vita, dai paterni benevoli incoraggiamenti dell'allora Pontefice Pio X di s. m., il quale in una udienza accordataci volle con suo autografo approvare l'opera nostra e benedire ai Redattori, Lettori e Protettori tutti, proseguimmo con nuova lena il nostro aspro e consolante cammini" (Vedi autografo sul Regno Dicembre 1936).

Passò il '13 e nel '14, avendo seguito il fondatore, il "Regno" iniziava nuova vita a Bologna in Via Nosadella con 2.000 abbonati. Che poterono subito aumentare per la nuova e favorevole dimora in città e città centrale.

[55] Manoscritto su fogli di quaderno a righe, ingialliti dal tempo, parole vergate da un pennino con inchiostro artigianale che va schiarendo qua e là, conservato in una busta più recente che porta a lapis l'iscrizione «*Storia della Rivista il Regno del S. Cuore fondata in Italia da P. Gasparri nel 1912*» e una chiosa anonima che azzarda: "*Manoscritto di P: CAPELLI (1938)* ?". La foto, recuperata da p. P. Gazzotti, malandata ma espressiva, tra molti altri volti riconoscibili riconsegna anche quello del probabile Autore (1) e di p. Longo (2). Il testo racconta il quasi *pedigree* di una testata alla quale la Provincia deve più di un po' del suo prestigio nella Chiesa: "*Denken ist Danken, pensare è ringraziare*". (Martin Heidegger)

Quivi P. Ottavio Gasparri trovò parecchi collaboratori e soprattutto due penne insigni Mons. Pranzini, poi vescovo di Piacenza, e Mons. Masotti il celebre dantista della città.

La rivista prese più vasto sviluppo, migliorò la veste tipografica e prometteva sempre meglio, allorquando giunse la guerra a imporre un periodo di stasi forzata.

Pur uscendo puntualmente , il "Regno del S. Cuore" nel 1919, coi suoi 5.000 abbonati poteva dire di non aver fatta troppa strada, è vero, ma anche di essersela cavata senza troppo danno, per cui gli era concesso di guardare fidente all'avvenire.

E aveva ripresa con slancio l'ascesa, quando nel 1922, dovette fare S. Martino un'altra volta, per seguire il Redattore a Roma dove l'aveva preceduta nel '20. Posto domicilio nella città eterna, venne fusa col bollettino dell'erigendo Tempio Votivo internazionale della Pace a Cristo Re, onde cooperare alla intensa propaganda sviluppata dal Rev. P. Gasparri pel raggiungimento dell'arduo lavoro assuntosi sulle sue spalle, deboli fisicamente ma di forza atletica nel campo della confidenza e della volontà.

Per le necessità e per le preoccupazioni del direttore del momento, si comprende facilmente, il "Regno" cambia un po' d'aspetto: la parte missionaria lascia alquanto a desiderare e si riduce, quasi, al Congo e al Camerun; lunga la cronaca delle diverse case, l'inserzione di resoconti e di relazioni sul tempio e sulle manifestazioni parrocchiali dà qualche volta il senso di foglio per confraternite.

~~*Per qualche anno, la stessa veste esterna è cambiata, e si presenta con formato più grande, ma ritorno poi come prima.*~~

In compenso, migliora con oscillazioni, indice dello stato finanziario interno, la carta e la stampa. Nel 1928 esce in formato più grande e ~~*che ben*~~ *si presenta bene. Ma è affare di un anno, poiché, poiché veniva meno il principale animatore.*

Morto nel 1929 il Rev. P. Gasparri, condotto a buon punto il tempio e cessato perciò lo scopo principale per cui il Regno era andato a Roma, esso ritornò a Bologna (1931) molto con ardore. Vi portava un 10 mila abbonati all'incirca.

A contatto con l'anima entusiastica di giovani aspiranti Missionari, libero da qualche pastoia di <u>*supremo*</u> *interesse finanziario, il "Regno" prende un Aire di esuberante ascesa. In breve migliora la parte materiale - stampa, carta, Clichéts* [sic]*- ma soprattutto si muta il carattere interno che diviene più svelto, più missionario, più universale per le informazioni (rubrica nel mondo missionario). Il Romanzo, presto introdotto, attira i piccoli e… i grandi.*

In conseguenza gli abbonamenti dovevano salire. E salirono rapidamente, d'un colpo, per il fatto anche che si usufruì degli indirizzi dei benefattori dello Studentato.

1932 copie 25 mila
1934 " 30 mila
1936 " 36 mila
1937 " 40 mila.

Un difetto caratterizza il periodo bolognese: si scorge subito il continuo mutare dei Redattori effettivi. Onde il bollettino, pur avendo molti pregi e restando sempre una tra le riviste missionarie più quotate, non può ancora assurgere a un carattere e alla pretesa di rivista serie e di sicure informazioni, sulla quale ci si possa basare con fiducia anche da persone di studio: in una parola non ha acquistato una personalità propria quale quella ad es. del Messaggero, delle Missioni Cattoliche, di Lega Missionaria Studenti et similia.

Ed è possibile ciò finché dovrà avere un ufficio propagandistico?

*Tale necessità, nonostante tutti i pregi, fa sì che una rivista non possa uscire del tutto da un carattere borghese che più meno sempre manifesterà. Per togliernela bisognerebbe scinderla in due: una di studio informativo e direttivo che veramente mostri una sola preoccupazione "*Adveniat Regnun Tuum!*"; un'altra di carattere propagandistico, popolare.*

Ma questo esula dalla storia del Regno».

Ricordando
Fr. Renato Cesaro

(1946 - 2016)

Nato il 16 maggio 1946 a Musile di Piave (provincia di Venezia e diocesi di Treviso) era stato battezzato il 2 giugno 1946, una data significativa nella storia italiana, nella chiesa parrocchiale del paese ed ivi cresimato il 25 settembre 1952 dunque in età giovanissima.

Dopo la prima formazione scolastica aveva conseguito un diploma professionale in falegnameria e tappezzeria.

Ricevuto postulante ad Albisola il 19.03.1964 e novizio a Bolognano il 28.09.1964, sempre a Bolognano aveva emesso la prima professione il 29.09.1965. Le altre successive rinnovazioni avvennero ad Albisola (1966-1967) e a Genova(1967-1968). A Genova aveva lavorato in segreteria, una sorta di primo apprendistato in un settore che lo avrebbe poi impegnato per decenni allo Studentato.

Trasferito a Bologna e destinato alla comunità di via Nosadella, vi aveva rinnovato i voti negli anni 1968-1970 ed emesso la Professione perpetua il 28.09.1971. Erano quelli gli anni in cui il Centro Dehoniano andava ampliando la sua fisionomia specifica in ambito editoriale, Fr. Renato vi rimase a lungo, spendendosi nel lavoro di magazziniere, svolto praticamente senza orari, prestandosi altresì per molteplici attività per la comunità e il Santuario in qualità di sacrista e custode nonché per la Casa editrice che cominciava ad avere alcune dépendances nell'edificio delle Grafiche dehoniane(1968-1975).

Destinato successivamente allo Studentato (era il 1975) come aiuto economo e addetto alla segreteria, mentre attendeva alle mansioni che gli erano state affidate dall'Istituto, cominciò a … frequentare il mercato, dove si fece benvolere e dove era in qualche modo considerato una sorta di intermediario con i monasteri di Bologna, soprattutto quelli di clausura, le case della carità, il seminario e le tante situazioni di bisogno che potevano avvantaggiarsi del di più che restava al mercato alla fine della settimana e diventava, anche grazie a lui, Provvidenza per tante necessità e bisogni.

Il *capitolo carità* avrà costituito indubbiamente una sorta di lasciapassare al momento del rendiconto giunto per lui allo scadere di quella che il salmista definisce "*summa annorum nostrorum septuaginta*» e solo «*si validi sumus, octuaginta*». Da un lato indubbiamente la sua generosa e arruffata attività ha davvero consentito di dare da mangiare a chi era affamato e non solo, ma ha in qualche modo concorso a che il suo spendersi per questo servizio non tenesse sempre in considerazione il bene suo personale, che anche il comandamento richiama: *ama il prossimo tuo come te stesso*.

Forse il Signore gli avrà tirato le orecchie il pomeriggio dell'ultimo giorno di carnevale di questo anno della Misericordia, che doveva tra pochi mesi segnare la *summa* dei suoi anni: settanta appunto.

Il Signore, abbiamo detto, perché i superiori, per la paterna cura che hanno dei loro sudditi, come dice Dehon nel Direttorio, ci avevano a loro volta provato in varie occasioni. Per tralasciare i viventi che magari avrà considerato severi per le limitazioni postegli a tutela della sua salute, riprendiamo un'esortazione paterna di p. Cavazza che era stato suo superiore allo Studentato, quando già era diventato Provinciale e, nel novembre 1995 durante gli esercizi spirituali, gli aveva scritto da Capiago sollecitandolo ad avere riguardo della sua salute:

«*Tutti riconoscono il tuo lavoro enorme, fatto bene e con continuità. Nelle ultime vacanze estive hai fatto , e quasi sempre da solo, un lavoro enorme, ammirevole, ma non hai potuto concederti neppure un giorno di riposo. La tua giornata è troppo intensa; non ti concedi neppure il tempo per mangiare in pace. Non può continuare così. A Boccadirio lavori per tre e così non hai neppure la domenica per respirare, per pensare un poco a te stesso. Sei encomiabile per il "lavoro del mercato". Il bene che tu fai solo il Signore sa misurarlo… Parli poco e realizzi molto. È un vero servizio di carità, ciò non toglie però che rimanga un servizio estenuante… Dovresti aver da fare solo questo! A coronamento di tutto, la segreteria ti impegna le serate e gran parte della notte…*».

In aggiunta la lettera aveva un'esortazione con un richiamo all'umiltà di farsi curare, perché già allora non mancavano segni allarmanti di malessere fisico, che si traduceva in qualche insofferenza nel tratto verso quanti lo avvicinavano…

«*Curati*» è stato il verbo esortativo insistito di quel provinciale e degli altri, dei superiori della comunità e degli amici, dei confratelli e delle religiose che frequentava nei suoi giri di distribuzione. Negli ultimi tempi si era fatto più attento, seguito con affettuosa vigilanza da questo o quel confratello, dalla comunità e da quanti lo conoscevano e apprezzavano.

Non deve aver fatto fatica a intuire che la sua ora era prossima in occasione dell'ultimo ricovero al Bellaria, dell'ultima visita di sua madre e dei nipoti. Quando l'ultimo giorno, alle quindici, il Signore è passato, con lui

c'erano appena stati p. Enzo Brena, p. Giacomo Cesano e una cugina di Torino ed erano presenti p. Gian Paolo Carminati, la "Mimma" e il Padre Provinciale.

Erano le 15 del 9 febbraio, *hora nona*, come dice un inno liturgico «*L'ora nona ci chiama/ alla lode di Dio:/ adoriamo cantando/ l'uno e trino Signore.*», cui aggiungono compimento l'antifona e il primo salmo «*Mi conforti il tuo amore, o Dio, secondo la tua promessa. - Le tue mani mi hanno fatto e plasmato; */ fammi capire e imparerò i tuoi comandi./ I tuoi fedeli al vedermi avranno gioia, */perché ho sperato nella tua parola…*» (Ps 118).

Dopo la Messa esequiale presieduta a S. Maria del Suffragio da p. Oliviero Cattani e concelebrata da una trentina di confratelli, presenti la madre, familiari, amici, tanti fedeli e vari gruppetti di religiose, la salma di fratel Renato ha trascorso un ultima notte nella chiesa che lo aveva visto presente, ogni fine settimana, ad almeno tre Messe.

Il mattino di Venerdì è stato inumato nella nostra cappella alla Certosa di Bologna. ***

***

Omelia alla Messa esequiale di fratel Renato Cesaro
Parrocchia di Santa Maria del Suffragio
11 febbraio 2016

Siamo qui, con Gesù risorto, per celebrare nell'eucaristia la nostra gratitudine per il dono di fratel Renato, la cui vita è giunta al suo compimento terreno. Non c'è miglior saluto e miglior ringraziamento di quello celebrato nella fede in Cristo, primizia della nostra risurrezione, nel quale riconosciamo la meta del cammino terreno di Renato e nostro. Il momento doloroso del commiato trova la più adeguata consolazione nel mistero di Vita che celebriamo.

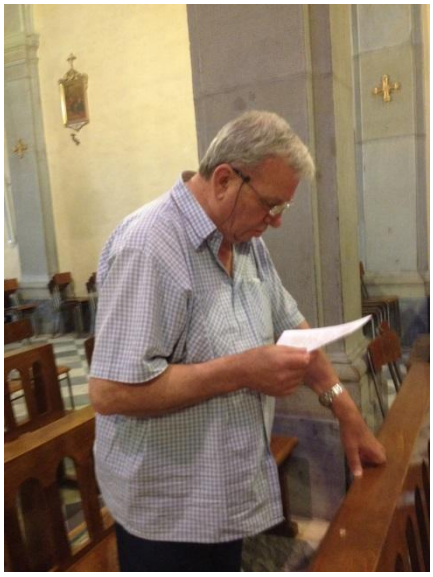
Le parole dell'apostolo Paolo ci mettono in presa diretta con il mistero di amore misericordioso che sta al fondo della nostra vita: nulla «*potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore*». Malattia, difficoltà, fatiche, morte sfidano la nostra fede, ma «*nulla potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore*». E proprio nelle parole di Gesù riconosciamo il fondamento della nostra fede e della nostra speranza: «*Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me: colui che viene a me io non lo caccerò fuori, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato… che io non perda nulla di quanto mi ha dato, ma lo resusciti nell'ultimo giorno*». Dio ci custodisce, non ci perde mai di vista. Noi forse lo perdiamo di vista, ma Lui no: Dio ci custodisce, ci vuole "vivi" di Lui!

Fratel Renato doveva avere una viva esperienza di questa premura paterna di Dio e del senso provvidenziale delle vicende umane se, nel breve riassunto delle tappe principali della sua vita, scrive – con un po' di ironia –: «Nel 2000 andai al Creatore e fui respinto al mittente con quattro mesi di ricovero all'ospedale Maggiore». Chi ha vissuto a lungo con lui sa bene che quel periodo di malattia segnò un profondo cambiamento nella sua vita. Un cambiamento interiore che ha messo nuovo ordine nella sua vita e di Dio sempre più al centro. Un cambiamento interiore che bisognava intuire tra le pieghe del suo vissuto, perché un uomo di poche parole come lui non lo raccontava facilmente ad altri.

Sarebbero tantissime le scene di vita, episodi particolari, battute, ricordi da raccontare, e il suo commento ricorrente quando c'erano problemi: «ne vedremo delle belle!»…

Voglio solo ricordare un aspetto che lo rappresenta, evidente per chi lo ha conosciuto lungo i suoi quarantun anni di presenza allo Studentato: il suo *lavoro*, il suo *darsi da fare per gli altri nella carità*, con uno stile davvero unico. Lo sappiamo bene noi confratelli, e lo sanno bene le tante comunità di suore che hanno potuto godere della sua attenzione e della sua cura per le loro necessità materiali. Una carità sollecita, fedele e regolare era l'espressione più chiara della sua volontà di donare la vita a Dio e ai fratelli, come a più riprese rivela nelle riflessioni da lui scritte, soprattutto nei primi tempi della sua vita consacrata. Dietro una facciata di uomo burbero – lo sappiamo – si nascondeva un cuore capace di sciogliersi di fronte a chi era nel bisogno.

Il suo esempio di regolarità nel servizio credo sia stato occasione di crescita per molti studenti passati dallo Studentato, così come le serate serene passate in camera sua a far chiacchiere davanti a un grappino o un bicchierino del "suo" *Fiordibosco* (da lui fatto, a Boccadirio, per 33 anni!). Ma anche un rapporto stile "carta vetrata" di Renato era, per certi versi, un aiuto per i confratelli giovani e meno giovani: ricordava loro che avere buo-



ni ideali in testa o sulla bocca è cosa buona, ma ancor più importante è metterli in pratica nelle *piccole cose* della vita quotidiana.

Sappiamo tutti per esperienza che i difetti e i limiti di carattere sono gli aspetti che percepiamo per primi in una persona. Ma quegli stessi limiti sono anche provvidenziali spiragli che si offrono alla nostra capacità di accoglienza, ci permettono di intravedere e cogliere pazientemente il positivo del fratello che non è immediatamente percepibile agli occhi. Rimane con noi, nel nostro ricordo riconoscente, l'*ordine* e la *precisione regolare* con cui Renato eseguiva i suoi tanti servizi: ordine che, in più di un'occasione, richiamava anche ai confratelli. Forse ai nostri occhi apparivano, nella loro regolarità, come rituali eccessivi, ma erano manifestazione della sua fedeltà, oserei dire la silenziosa "celebrazione" quotidiana del suo amore per il Signore che passava attraverso la comunità e tutto ciò che aveva a che fare con i confratelli. Erano l'espressione dei suoi talenti, la rivelazione del suo valore personale, aspetto tanto delicato nella sua percezione di sé, che senz'altro avrebbe meritato migliori attenzioni e conferme da parte di noi confratelli.

In comunità, tutti siamo rimasti colpiti dalla scelta di Renato di entrare in ospedale senza altro bagaglio che il suo breviario e un po' di biancheria. Non un libro, non riviste, niente cellulare o televisore da noleggiare. Penso fosse una scelta significativa delle priorità a cui era pervenuto durante il tempo della sua malattia e, anche se non si aspettava un declino così rapido delle sue condizioni, era una sorta di presentimento che non poteva perdersi in altri interessi o distrarsi con altre amenità. Tutto il suo tempo lo passava nel silenzio, accettando le terapie, pregando la liturgia delle ore, o accogliendo – finché ha potuto – chi lo andava a trovare. Anche dal suo letto, per quanto poteva, ha messo ordine nelle sue cose personali e nelle tante cose della comunità che lui seguiva, attraverso le indicazioni date a chi di noi lo andava a visitare.

Mi sembra di poter dire che, negli ultimi tempi più che mai, il suo mondo era questo: *Dio* e *la comunità*. Gli ultimi giorni della sua vita ce lo hanno fatto comprendere ancora di più. Anche quando, dieci giorni fa, mi diceva: «siamo alla fine, Enzo!», non lo diceva con un'espressione sfiduciata, ma con lo sguardo interrogativo e inevitabilmente impaurito di chi non sa come sarà l'esperienza di passaggio che l'aspetta, ma anche, per come era fatto Renato, con il dispiacere di non aver fatto ancora abbastanza.

Da questo punto di vista, dentro di lui batteva il cuore di un uomo che voleva fare sue le parole del Cristo appena ascoltate: «*sono venuto per fare la volontà di Colui che mi ha mandato*». E, poiché Renato era un uomo di poche parole, mi sembra giusto che siano le sue parole ora a parlare a ciascuno di noi e svelarcelo, forse, come abbiamo mai avuto l'opportunità di ascoltarlo.

Sono parole scritte parecchi anni fa, immagino durante gli esercizi spirituali, ma che ci dicono lo spirito con cui ha cercato di dare senso alla sua vita quotidiana.

Scriveva: «*Vivo con entusiasmo e serena letizia la mia consacrazione. Ho voluto donare a Dio il meglio di me stesso: libertà, amore, vita, per essere nella Chiesa un segno dei valori più veri, reali, tangibili della fede e della carità di Cristo. Vorrei che molti giovani riuscissero anche oggi a capire il significato misterioso e intimo dell'appartenere a Cristo, la priorità di un impegno che dura al di là delle strutture che possono mutare. Anche se queste sono inadeguate (quante strutture non tengono più nella società!) ciò che resta immutata e sostanziale è l'invasione di Cristo nel più profondo del mio essere; è la scelta quotidiana di un* <u>più</u> *amore nell'aderire a Colui che ha detto:* "Se qualcuno mi ama rinunci a se stesso, prenda la sua croce e mi segua". *Ho scelto io questo stato di vita, liberamente e coscientemente, rispondendo all'invito di colui che per primo mi ha amato. Non detesto il mondo, anzi lo amo e sono totalmente lontano dal credermi un privilegiato, un prescelto. Tutto il mio impegno è di lasciarmi assimilare dallo Spirito santo per realizzare con lui il dono di un servizio ai fratelli. Infatti la mia giornata è coerenza a una realtà che mi accomuna a loro nel lavoro, nel sacrificio, nella donazione amorosa. Trovo estremamente valido aver dato tutto per il Tutto: la testimonianza che investe tutte le realtà terrene, il lieto annuncio di "risurrezione" dentro la pratica di povertà, castità e obbedienza vissuti come segno delle realtà future. Forse questo nostro mondo, sempre più immerso nel suo materialismo e schiavo del piacere, m'irride e mi commisera, ma se è vero che non c'è prova d'amore più grande di colui che sacrifica la vita per i suoi amici, i sentimenti si invertono. Questo è il senso della mia consacrazione, dopo aver aderito all'invito di seguirlo, e vorrei gridare a tutti la mia felicità con il versetto del salmo 116: "Continuerò il mio cammino tra gli uomini sotto lo sguardo di Dio, per sempre"*».

P. Enzo Brena

Arrivi domenica (4) sera per cena

Pellegrinaggio a piedi sul sentiero san Vigilio lunedì 5 – venerdì 9 settembre 2016

Proposta
della comunità dehoniana
di Casa Sacro Cuore
Trento-Villazzano

Lunedì da Trento a Monte Terlago
Lodi e Celebrazione eucaristica; passaggio della Porta Santa del Duomo di Trento; per motivi di tempo autobus fino a Cadine. Arrivo a piedi a Vallene di Monte Terlago, per cena-pernottamento-colazione. (Km 13 circa, disl + 500 mt, disl -500 mt)

Martedì da Monte Terlago a san Lorenzo in Banale (km 25, disl +930, disl -870)

Mercoledì da san Lorenzo in Banale a Larzana (km 25, disl +1100, disl -870)

Giovedì da Larzana a Caderzone Terme (km 23 circa, disl +750, disl -970)

Venerdì da Caderzone a Madonna di Campiglio (km 18 circa, disl +900, disl – 130)
Rientro a Trento con autobus di linea.
Partenze: venerdì sera o sabato mattina.

L'animazione liturgica quotidiana è proposta dai padri della comunità di Trento, che parteciperanno al pellegrinaggio. Lodi, Celebrazione eucaristica o Adorazione, Vespri. Durante il cammino la preghiera del rosario. Celebrazione Via Crucis, celebrazione penitenziale.
Quattro pernottamenti in mezza pensione (circa € 200,00), pranzo al sacco da provvedere personalmente durante il cammino.
Cinque giorni di cammino con zaino, in autonomia, con l'occorrente per un trekking.

Adesioni entro il 14 marzo.
Il pellegrinaggio sarà organizzato a partire da un numero minimo di 8 partecipanti.